

IL NOME NELLE GRAMMATICHE ITALIANE ATTRAVERS I SECOLI

Subotić, Stella

Master's thesis / Diplomski rad

2021

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Split, Faculty of Humanities and Social Sciences, University of Split / Sveučilište u Splitu, Filozofski fakultet**

Permanent link / Trajna poveznica: <https://urn.nsk.hr/urn:nbn:hr:172:372091>

Rights / Prava: [In copyright / Zaštićeno autorskim pravom.](#)

Download date / Datum preuzimanja: **2024-04-24**

Repository / Repozitorij:

[Repository of Faculty of humanities and social sciences](#)



SVEUČILIŠTE U SPLITU
FILOZOFSKI FAKULTET
ODSJEK ZA TALIJANSKI JEZIK I KNJIŽEVNOST

STELLA SUBOTIĆ

**IL NOME NELLE GRAMMATICHE ITALIANE
ATTRAVERSO I SECOLI**

Diplomski rad

Split, studeni 2021.

UNIVERSITÀ DI SPALATO
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DIPARTIMENTO DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

**IL NOME NELLE GRAMMATICHE ITALIANE
ATTRAVERSO I SECOLI**

La tesi di laurea

Relatrice:

izv. prof. dr. sc. Maja Bezić

Candidata:

Stella Subotić

Spalato, novembre 2021

Indice

1. Introduzione	1
1.1. Obiettivi e metodologia.....	1
1.2. Composizione	2
2. Nome italiano.....	4
2.1. Genesi e definizione	4
2.1.1. Definizione	4
2.1.2. Forma, casi e declinazione	4
2.1.3. Numero	6
2.1.4. Genere.....	7
2.2. Uso tra ieri e oggi	9
3. Grammatiche italiane attraverso i secoli	12
3.1. Il Quattrocento.....	14
3.2. Il Cinquecento	16
3.3. Il Seicento.....	18
3.4. Il Settecento	21
3.5. L'Ottocento.....	23
3.6. Il Novecento.....	25
4. Nome nelle grammatiche italiane	28
4.1. L. B. Alberti ('400).....	28
4.1.1. La forma del nome.....	28
4.1.2. Le categorie dei nomi.....	29
4.2. P. Bembo ('500).....	29
4.2.1. Il genere e il numero dei nomi	29
4.3. B. Buommattei ('600).....	31
4.3.1. La classificazione dei nomi.....	31
4.3.2. Il nome “sustantivo”	32

4.3.3. Il nome “partecipante”	33
4.3.4. Il nome “numerale”	33
4.3.5. La forma del nome.....	33
4.4. S. Corticelli (‘700)	37
4.4.1. I nomi alterati.....	38
4.4.2. I nomi numerali.....	38
4.4.3. La forma del nome.....	39
4.4.4. I nomi eteroclitici	40
4.4.5. I nomi difettivi.....	41
4.5. F. Soave (‘700).....	42
4.5.1. La classificazione dei nomi.....	42
4.5.2. I nomi alterati.....	43
4.5.3. La forma del nome.....	43
4.6. B. Puoti (‘800).....	46
4.6.1. La classificazione dei nomi.....	46
4.6.2. La forma del nome.....	47
4.6.3. La declinazione del nome	49
4.6.4. I nomi invariabili	51
4.6.5. I nomi eteroclitici	52
4.6.6. I nomi difettivi.....	52
4.6.7. I nomi numerali.....	53
4.6.8. I nomi alterati.....	53
4.7. R. Fornaciari (‘800)	54
4.7.1. La declinazione dei nomi.....	54
4.7.2. L’irregolarità nel numero dei nomi	57
4.7.3. Alcune norme sul genere dei nomi	57
4.8. S. Battaglia – V. Pernicone (‘900).....	59
4.8.1. La classificazione dei nomi.....	59

4.8.2. Il genere dei nomi.....	60
4.8.3. La formazione del femminile	60
4.8.4. Il numero dei nomi.....	61
4.8.5. I nomi alterati.....	63
4.9. Analisi comparativa.....	64
4.9.1. Definizione e nomenclatura	65
4.9.2. Forma del nome	66
4.9.3. Categorie nominali e il loro uso	68
5. Conclusione.....	71
6. Bibliografia e sitografia	74
7. Riassunto/Summary.....	76

1. Introduzione

Il sostantivo come una categoria grammaticale è parte del discorso che indica persone, animali o cose. Nella grammatica latina, però, il sostantivo non era autonomo, ma costituiva l'unità chiamata *il nome*, accanto all'aggettivo. Il nome, nel latino, veniva diviso in nome sostantivo (che denota la sostanza) e in nome aggettivo (che denota la qualità).¹ Il nome italiano nacque dalla lingua latina e assume la sua forma odierna grazie ai cambiamenti occorsi durante i secoli. I più importanti cambiamenti furono quelli fonologici che causarono la perdita dei casi e, di conseguenza, il cambiamento del sistema nominale. Inoltre, si passò dal sistema sintetico latino al sistema analitico italiano. Grazie al passaggio dal sistema sintetico a quello analitico, i nomi italiani hanno bisogno di altre parole per esprimere le proprie funzioni logiche nella frase. (Tekavčić 1980: 19-28)

La perdita dei casi, dovuta ai cambiamenti fonologici, è uno dei più importanti fenomeni in tutte le lingue romanze. I nomi latini declinabili caddero in disuso e, al loro posto, si cominciarono ad usare le preposizioni. I nomi non avevano più le desinenze casuali, ma rimasero in una stessa forma, cambiabile soltanto nel genere e nel numero. Naturalmente, durante quel processo si usavano sia le desinenze casuali sia le preposizioni. Siccome non era necessario usare entrambi i mezzi, le desinenze casuali caddero in disuso a causa della loro complessità. Così nacque il sistema analitico italiano. (Tekavčić 1970: 125, 126)

Con l'uso sempre più diffuso dei dialetti italiani, si cominciò a prestare attenzione alla norma della lingua che era praticamente inesistente fino alla fine del '400. Perciò, alcuni intellettuali si dedicarono alla scrittura delle grammatiche e alla redazione delle regole che avrebbero dovuto determinare lo standard del "bel parlare".

1.1. Obiettivi e metodologia

Lo scopo di questa tesi di laurea è analizzare il nome italiano, le sue forme e il suo uso tramite l'analisi delle più rilevanti grammatiche scritte nel periodo dal '400 al '900. Si descriveranno la genesi del nome italiano e le differenze tra il suo uso nella lingua italiana antica e in quella moderna. Verranno consultate le seguenti grammatiche: *Grammatica storica dell'italiano II: Morfosintassi* di Pavao Tekavčić (1980), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di Gerhard Rholfs (1968), *Grammatica dell'italiano antico* di Gianpaolo Salvi e Lorenzo Renzi (2010), *La grammatica della lingua italiana* di Marcello

¹ <https://www.treccani.it/enciclopedia/sostantivo>

Sensini (1997), *La nuova grammatica della lingua italiana* di Maurizio Dardano e Pietro Trifone (1997) e *Grammatica italiana* di Luca Serianni (1989).

Prima di analizzare le grammatiche, si descriveranno le circostanze storiche e culturali che accompagnarono la stesura delle più importanti grammatiche di ogni epoca storica. Si consulteranno *La lingua italiana* di Claudio Marazzini (2010), *Storia della grammatica italiana* di Ciro Trabalza (1908), *La lingua nella storia d'Italia* di Luca Serianni (2002), il capitolo *Percorsi grammaticali* di Giuseppe Patota nel libro *Storia della grammatica italiana* di Luca Serianni e Pietro Trifone (1993) e *Breve storia della grammatica italiana* di Simone Fornara (2005). Poi, si passerà all'analisi delle grammatiche prestando attenzione alle forme del nome e al suo uso. In quanto al '400, si analizzerà la *Grammatica della lingua toscana* di Leon Battista Alberti (1438-1441). Per il '500, si analizzerà l'opera *Le prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (1525), per il '600 *Della lingua toscana* di Benedetto Buommattei (1623), per il '700 *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli (1787) e *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (1802), per l'800 *Regole elementari della lingua italiana* di Basilio Puoti (1834) e *Grammatica italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari (1879). Infine, per il '900, si analizzerà la *Grammatica italiana* di Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone (1968).

1.2. Composizione

Il primo capitolo contiene l'introduzione nella quale si spiegano gli obiettivi, la metodologia e la composizione della tesi.

Nel secondo capitolo si analizza la genesi del nome italiano e la sua definizione. Inoltre, si esamina la differenza tra l'uso del nome nella lingua italiana antica e in quella moderna.

Il terzo capitolo delinea le principali circostanze storiche e culturali dal '400 al '900 quando vengono scritte le grammatiche esaminate.

Nel quarto capitolo si analizza la rappresentazione del nome italiano nelle grammatiche attraverso i secoli, più precisamente nel periodo dal '400 al '900. La maggior attenzione si presta alla forma del nome e al suo uso. Il capitolo si chiude con l'analisi comparativa delle regole riguardanti la categoria grammaticale del nome proposte nelle grammatiche esaminate.

Il quinto capitolo contiene la conclusione della tesi. Seguono la bibliografia, la sitografia e i riassunti in italiano e inglese con le parole chiave.

2. Nome italiano

In questo capitolo si analizzerà la genesi, la definizione e l'uso del nome italiano. Il capitolo è composto da due sottocapitoli: *Genesi e definizione* e *Uso tra ieri e oggi*. Nel primo sottocapitolo si cercherà di analizzare la genesi del nome italiano e di definire il *nome* come categoria grammaticale. Nel secondo sottocapitolo, invece, si presenteranno le principali differenze tra l'uso del nome italiano nella lingua antica e in quella contemporanea.

2.1. Genesi e definizione

2.1.1. Definizione

Il nome, secondo il vocabolario Treccani, “è parte del discorso che indica una singola persona, un singolo animale o una singola cosa, o una classe di persone, animali o cose. È una parte del discorso variabile, e partecipa con l'aggettivo, e in parte anche con i pronomi, alla flessione nominale o declinazione, che ne distingue il caso, il genere e il numero.”²

Luca Serianni, nel libro *Grammatica italiana* (1989), dice che il nome o il sostantivo, è una parola che ha la funzione di indicare persone, animali, cose, concetti, fenomeni (ad esempio: *bambino, gatta, martello, giustizia*). (1989: 103) Secondo Serianni, nessuna lingua, antica o moderna, era mai priva della facoltà di nominare persone, cose e concetti. Nella lingua italiana, il nome ha una propria flessione grammaticale che comprende la distinzione del numero (singolare/plurale) e del genere (maschile/femminile). (Serianni 1989: 103)

2.1.2. Forma, casi e declinazione

Il nome italiano proviene dalla lingua latina attraverso un plurisecolare processo di trasformazione. Si sviluppò grazie alla perdita dei casi nella lingua latina. Durante i secoli, i nomi latini persero le desinenze casuali e pian piano si trasformarono ottenendo la forma odierna. Così, il nome passò da un sistema sintetico, che esprimeva tutto il grammatema in un solo segmento, a un sistema analitico, che esprimeva il grammatema con diversi elementi. Grazie a quel passaggio, il nome italiano ha bisogno di altre parole per poter esprimere la sua funzione dentro la frase, mentre il nome latino la esprimeva con le desinenze casuali. (Tekavčić

² <https://www.treccani.it/vocabolario/sostantivo>

1980: 19-28) Secondo Tekavčić, questo processo è il risultato di più fattori quali la tendenza a introdurre le preposizioni già presente in latino, la preferenza per le espressioni analitiche, i punti deboli della declinazione latina e i cambiamenti fonetici. La tendenza verso l'analiticità esisteva già nel latino parlato perché la forma analitica era più prevedibile e più semplice di quella sintetica. (Tekavčić 1980: 28, 29)

Il sintagma nominale subì varie trasformazioni. La desinenza del nome non esprimeva più diverse funzioni, ma esse venivano espresse attraverso le preposizioni, cioè attraverso i mezzi sintagmatici. Perciò, si crearono delle perifrasi che sostituirono i nomi latini. Per esempio, il genitivo AMICI fu sostituito con DE AMICO. Lo stesso succedette con il dativo, la forma AMICO diventò AD AMICO. (Tekavčić 1980: 31) Il nominativo e l'accusativo, invece, si conservarono però con alcune modifiche. La *-m* finale dell'accusativo si perse molto presto e con quello anche la distinzione tra il nominativo e l'accusativo. Così, l'accusativo POETAM diventò POETA, e non fu più possibile distinguerlo dal nominativo. (Rohlf 1968: 5) Perciò, i due casi ottennero una posizione fissa dentro la frase secondo la quale si distinguevano le loro funzioni logiche. Mentre in latino le frasi PETRUS PAULUM VIDET o PAULUM PETRUS VIDET avevano lo stesso significato, in italiano il significato cambia perché dipende dalla posizione della parola nella frase. Così, il significato della frase PIETRO VEDE PAOLO non equivale a quello della frase PAOLO VEDE PIETRO. Il nominativo e l'accusativo, grazie alla perdita dei casi, assunsero una posizione fissa nella frase: il nominativo precede il verbo, mentre l'accusativo lo segue. (Tekavčić 1980: 31)

Inoltre, le cinque declinazioni latine si riducono a tre declinazioni italiane (*-a, -o, -e*). Tutte le tre declinazioni italiane sono del tipo misto, ossia comprendono sia i nomi maschili che quelli femminili. Ad esempio, i nomi *il problema* e *la rosa* appartengono alla prima declinazione, *la mano* e *il tavolo* appartengono alla seconda declinazione, e i nomi *il padre* e *la legge* fanno parte della terza declinazione. (Sensini 1997: 106-110) La riduzione da cinque a tre declinazioni succedette grazie allo smembramento delle classi IV e V la cui debolezza era già visibile in latino. I sostantivi di quelle due classi, perciò, vennero spartiti fra le altre tre classi. (Tekavčić 1980: 41) Secondo Rohlf, per lo più si conservano le prime due declinazioni, la terza è già meno stabile, si conservano alcuni resti della quarta, mentre la quinta scompare completamente. (1968: 12)

La I classe fu rafforzata dalle parole passate dalla terza declinazione (es. *ghianda, tossa*). (Rohlf 1968: 12, 13)

La II classe consistette per lo più dai nomi maschili e neutri dalla seconda classe latina, ma ci apparvero anche i nomi della terza classe latina. Questi sono principalmente i nomi neutri

come *tempus*, *corpus*, *caput* che, dopo la perdita della desinenza *-us*, si adeguarono ai nomi della II classe e così ottennero la desinenza *-o*. (Rohlf 1968: 13, 14)

La III classe, a differenza delle prime due, non aveva il genere definito chiaramente. Vuol dire che ci apparvero parole di ambedue i generi (es. *la chiave*, *il cane*) e perciò esistette la tendenza di sostituire la desinenza ambigua con quella più semplice finché si fosse finalmente stabilita nella lingua odierna. Durante i secoli, i nomi di questa classe cambiavano desinenze per rendere più semplice l'uso del nome. Così, la parola *pesce* diventò *pescio*, *stilo* diventò *stilo*, *fiume* diventò *fiumo* ecc. (Rohlf 1968: 14-16)

La IV classe latina, come già menzionato, era molto più debole rispetto alle prime tre e, di conseguenza, veniva spartita tra le altre classi. Si trattava per lo più di nomi maschili che, però, denotavano persone di sesso femminile. Così, per esempio, i nomi *nurus* e *socrus* passarono alla I classe e diventarono *nuora* e *suocera*. Altrettanto, alcuni nomi con la uscita *-us* di genere femminile passarono alla II classe: così *murus* e *fructus* diventarono *muro* e *frutto*. Ciò nonostante, Rohlf sostiene che la IV classe non sia completamente sparita. Secondo lui, proprio l'italiano, tra tutte le lingue romanze, è l'unica lingua che conserva i resti della IV classe. Questo si può vedere nel plurale irregolare del nome *mano*: *la mano* – *le mani*. La forma plurale esisteva già nell'antica lingua letteraria in forma *le mano* e questo, secondo Rohlf, è senza dubbio un resto dalla IV classe passato alla lingua italiana odierna. (Rohlf 1968: 16-19)

La V classe, a seguito della scomparsa dei vari casi, perse i suoi elementi caratteristici. Di conseguenza, i nomi di quella classe venivano spartiti tra le altre classi, principalmente passando alla I classe grazie al genere quasi esclusivamente femminile. Così nacquero le parole come *faccia*, *rabbia*, *scabbia* ecc. (Rohlf 1968: 19)

2.1.3. Numero

Quando si parla del numero del nome, sia l'italiano che il latino hanno due numeri, il singolare e il plurale, riconoscibili per le diverse uscite che li caratterizzano. Il latino tardo conosceva varie desinenze per le tre classi principali. I nomi della I e della II classe si potevano distinguere nel plurale, mentre i nomi della III classe avevano la stessa forma come al singolare. (Tekavčić 1980: 47) Secondo Rohlf, proprio questa caratteristica era determinante per la creazione della forma plurale odierna. Egli riteneva che la /s/ finale fosse caduta e con ciò non era più possibile distinguere le forme plurali da quelle singolari. Conseguentemente, si prese la forma del nominativo nella I e nella II classe siccome essa era sufficientemente distinta dalla forma singolare (es. *terre*, *campi*). I nomi della III classe, invece, avevano la forma plurale omofona

al singolare: un fatto che aveva portato all'adeguamento dei nomi della III classe al plurale della II classe, cioè i nomi assunsero la desinenza plurale *-i*. (Rohlf's 1968: 6-8)

Secondo la teoria di Rohlf's, la /s/ finale caduta non avrebbe avuto nessun effetto sulla vocale precedente. Benché la spiegazione di Rohlf's sia semplice e logica, diversi fatti vi si oppongono. (Tekavčić 1980: 47, 48) In primo luogo, esistono i plurali toscani in *-a* (es. *donna*) che non possono essere che resti dell'accusativo. Inoltre, la caduta della /s/ finale dentro la III classe portò alla chiusura della vocale /ē/ e così nacque l'odierna forma plurale in *-i*. Secondo questa teoria, sarebbero esistite tre tappe principali:

Latino classico: PANIS

PANES

Latino tardo: [pane] [pane]

[panɪs] [pani]

Italiano: /pane/ *pane*

/pani/ *pani*

Si può vedere che i nomi plurali italiani in *-i* derivano dal nominativo, come affermava Rohlf's, però la consonante finale /s/ ha avuto un gran influsso sulla vocale precedente che portò finalmente alla desinenza odierna in *-i*. (Tekavčić 1980: 47-51)

Secondo Tekavčić, esistono varie teorie sull'evoluzione del plurale italiano, però oggi non si è in grado di decidere quale teoria è completamente corretta visto che esiste una possibilità dell'evoluzione poligenetica. Ossia, le varietà del latino parlato coesisterono e non è esclusa la possibilità che varie forme si sviluppassero e si usassero allo stesso tempo. (Tekavčić 1980: 52)

2.1.4. Genere

Un altro cambiamento molto importante che aveva successo nel passaggio dal latino all'italiano è la perdita del neutro come genere. Tekavčić distingue due tipi di generi, **il genere reale**, che corrisponde al sesso, e **il genere grammaticale**, che non riguarda il mondo extralinguistico. L'ultimo risale a antiche concezioni del mondo, superstizioni, personificazioni ecc. e proprio perciò varia da lingua a lingua (es. it. *latte*, maschile – cr. *mlijeko*, neutro). Il genere reale, d'altra parte, non varia in diverse lingue siccome corrisponde al sesso vero e proprio dei nomi: così, per esempio, la parola *donna* è ovunque femminile. (Tekavčić 1980: 65)

Come già menzionato sopra, il neutro scomparve come genere funzionante nella lingua italiana. Perciò, i generi grammaticali divennero quasi equiparati ai generi reali perché adesso

esistevano soltanto il genere maschile e quello femminile. Per quanto riguarda i nomi neutri, essi non sparirono, ma si adottarono a uno dei generi conservati. (Tekavčić 1980: 66) Per spiegare la scomparsa del neutro come genere, Tekavčić individua i seguenti fattori: (1980: 67)

1. il fatto che il neutro non è un genere reale
2. una tendenza latina a far passare i nomi neutri a quelli maschili
3. l'omofonia tra il neutro e il maschile in varie forme casuali
4. la caduta delle consonanti finali e la crescita del numero delle forme omofone
5. la cristallizzazione dei sostantivi in una sola forma nel tardo latino (es. *campu* – *de campu* – *a campu*)

Grazie ai fattori sopramenzionati, i sostantivi neutri diventarono maschili e, così, in italiano nacquero le parole *vino*, *braccio*, *tempo*, *nome*, *mare* ecc. Il passaggio dal neutro al femminile, invece, è molto più raro e non è nemmeno completamente chiaro. (Tekavčić 1980: 67)

Per quanto riguarda i nomi neutri plurali, essi sopravvivono in due forme diverse: (Tekavčić 1980: 71)

a) come forme che conservano almeno in parte la funzione latina, ossia non sono più di genere neutro però conservano il numero plurale (es. BRACCHIA > *braccia*, MEMBRA > *membra*).

b) come forme completamente fossilizzate che non conservano né il genere né il numero (es. FOLIA (neutro plurale) > *foglia* (femminile singolare))

È importante menzionare che i nomi neutri latini produssero due tipi di plurali in italiano: il plurale in *-a* e quello in *-i*. La maggiore differenza tra questi è nel loro significato. Mentre i plurali in *-a* nacquero dai latini neutri e si riferiscono al corpo degli esseri vivi, quelli in *-i* passarono dal neutro al maschile e analogamente presero il plurale maschile in *-i* e assunsero vari significati. Così, dal latino BRACCHIA abbiamo il plurale *le braccia* 'parte del corpo umano' e il plurale *i bracci* 'oggetti o parti di oggetti che si prolungano a somiglianza d'un braccio'³. (Tekavčić 1980: 72)

³ <https://www.treccani.it/vocabolario/braccio>

2.2. Uso tra ieri e oggi

Gianpaolo Salvi e Lorenzo Renzi, nel libro *Grammatica dell'italiano antico* (2010), analizzano le differenze nell'uso del nome tra l'italiano antico e quello moderno.

La prima differenza analizzata riguarda le classi flessive dei nomi. Queste, secondo Salvi e Renzi, non hanno subito tanti cambiamenti nel corso del tempo, in aggiunta ad alcune perdite e innovazioni. Essi individuano sei classi flessive sia nell'italiano antico sia in quello moderno, come presentato nella Tabella 1. (Salvi e Renzi 2010: 1389, 1390)

Tabella 1. Le classi flessive dell'italiano antico e moderno secondo Salvi e Renzi

	ITALIANO ANTICO		ITALIANO MODERNO	
	forma (sig./pl.)	esempi	forma (sig./pl.)	esempi
I.	-o/-i	giorno/giorni	-o/-i	giorno/giorni
II.	-a/-e	casa/case	-a/-e	casa/case
III.	-e/-i -e/-e	fiore/fiori arte/arte	-e/-i	fiore/fiori
IV.	-a/-i -a/-e	poeta/poeti profeta/profete	-a/-i	poeta/poeti
V.	-o/-a -o/-ora	osso/ossa prato/pratora	-o/-a	osso/ossa
VI.	varie/invariabile	re, dî, città	varie/invariabile	re, gru, caffè

Dalla tabella si può vedere maggiore complessità del sistema antico che diventa più semplice nella lingua moderna. Inoltre, le classi flessive I, II e III sono ancora produttive e abbracciano anche i nomi provenienti dalla IV e V classe come, per esempio, le parole *porta*, *costuma*, *loda* (nella lingua antica, voci femminili della IV classe). Tuttavia, la maggiore differenza tra l'italiano antico e quello moderno consiste nel cambiamento avvenuto nella III e V classe. Come si può vedere dalla tabella, la III e la V classe hanno l'uscita doppia che, poi, scompare nella lingua moderna. Tutti i plurali con le uscite -e/-e e -o/-ora si sono adeguati alle desinenze usate oggi. Così, ad esempio, la parola *arte* non faceva più il plurale in -e, ma è diventata *arti*. Tutto sommato, l'italiano antico aveva un numero maggiore delle classi flessive rispetto all'italiano moderno. Tra cinque classi flessive sono restatesi attive soltanto la I, la II e la III. (Salvi e Renzi 2010: 1390-1394)

In quanto al genere del nome, l'italiano ne ha due, maschile e femminile, mentre il latino, oltre al genere maschile e femminile, aveva anche il genere neutro. Nel passaggio dal latino all'italiano, il maschile e il femminile passarono direttamente all'italiano, mentre il neutro pian piano sparì. I suoi resti si possono osservare soltanto in alcuni plurali irregolari. Nell'italiano antico, il genere dei nomi si distingueva in maschile e femminile, mentre nell'italiano odierno, il genere ha due categorie principali: il genere naturale e il genere grammaticale che si dividono, successivamente, in maschile e femminile. Il genere naturale corrisponde al sesso degli esseri animati, mentre quello grammaticale non corrisponde alla realtà, ma è un genere formale, esistente soltanto nella grammatica. (Sensini 1997: 93, 94)

Un'altra differenza tra l'italiano antico e quello moderno, analizzata da Salvi e Renzi, riguarda le differenze nell'uso del plurale. La principale differenza riguarda le forme del plurale che erano molto più numerose nella lingua antica, talvolta sorpassando tre forme per una sola voce. Nella lingua moderna, invece, se un nome ha più forme per il plurale, esse sono ben distinte nel loro significato. Un esempio è la parola *membro* che nell'italiano antico aveva tre plurali con il significato completamente uguale (*membra – membre – membri*), mentre nella lingua moderna le due forme del plurale sono ben distinte. *Le membra* si usa come plurale collettivo inteso come 'elemento costitutivo di un tutto' (es. *le membra della nazione*), mentre *i membri* hanno valore del plurale numerabile inteso come 'ogni componente di una collettività o di un gruppo' (es. *i membri del Parlamento*). Oltre a ciò, esistono dei nomi che, grazie ai resti del neutro latino, hanno la doppia uscita nel plurale. Questo fenomeno occorre sia nella lingua antica che in quella moderna e non ci sono differenze tra questi né nella forma né nel significato: *il braccio > le braccia, i bracci, il ginocchio > le ginocchia, i ginocchi* ecc. Come nell'italiano antico, così anche nell'italiano moderno, i plurali femminili si riferiscono alle parti del corpo umano, mentre i plurali maschili indicano una pluralità di elementi. (Salvi e Renzi 2010: 1395, 1396)

Per quanto riguarda la formazione del plurale nell'italiano antico, Salvi e Renzi (2010: 1389) propongono la seguente tabella:

Tabella 2. La formazione del plurale nell'italiano antico secondo Salvi e Renzi

	singolare	plurale
I.	-o	-i
II.	-a	-e

III.	-e	-i
	-e	-e
IV.	-a	-i
	-a	-e
V.	-o	-a
	-o	-ora

D'altra parte, la formazione del plurale nell'italiano moderno si distingue da quella antica, per lo più per la riduzione delle classi flessive. Così, Sensini (1997: 105) e altri grammatici odierni come Dardano e Trifone (1997: 176), Serianni (1989: 132) ecc. spiegano la formazione del plurale dei nomi seguendo lo schema proposto nella Tabella 3.

Tabella 3. La formazione del plurale nell'italiano moderno

	singolare	plurale
I.	-a	maschile in -i femminile in -e
II.	-o	maschile e femminile in -i
III.	-e	maschile e femminile in -i

Un'altra particolarità riguarda i nomi che finiscono in *-co* e *-go*. La lingua antica, come pure la lingua moderna, ha doppia uscita per i plurali di questi nomi. Alcuni nomi plurali uscivano in *-ci* o *-gi* (es. *greco* – *greci*, *porco* – *porci*, *mago* – *magi*), mentre gli altri uscivano in *-chi* o *-ghi* (es. *fuoco* – *fuochi*, *dialogo* – *dialoghi*, *lungo* – *lunghi*). L'unica differenza è che, nella lingua antica, talvolta si potevano usare ambedue le uscite, particolarmente nella lingua poetica come, ad esempio, *amichi* invece di *amici*. In quanto ai nomi femminili terminanti in *-ca* e *-ga*, essi ricevono sempre *h* e non possono funzionare in nessun altro modo. Dunque, i nomi *amica*, *greca*, *larga* diventano *amiche*, *greche*, *larghe*, il che vale sia per la lingua antica sia per la lingua moderna. (Salvi e Renzi 2010: 1398, 1399)

3. Grammatiche italiane attraverso i secoli

Nel libro *La lingua italiana: Storia, testi, strumenti* (2010), Claudio Marazzini divide le grammatiche in due tipi principali: *le grammatiche storiche e le grammatiche descrittive e normative*. Per quanto riguarda *la grammatica storica*, essa si occupa dello sviluppo diacronico della lingua e ne descrive l'evoluzione fonetica, morfologica e sintattica. Il concetto di grammatica storica nasce in Germania quando gli studiosi riconobbero una serie di regole costanti di cambiamento presenti nell'evoluzione delle lingue. Di conseguenza, una delle prime grammatiche storiche è la *Italienische Grammatik* (1890) scritta dallo svizzero Wilhelm Meyer-Lübke. La grammatica menzionata è tutt'ora rilevante, però è dedicata all'italiano letterario e ai dialetti toscani. Marazzini, perciò, propone un'altra grammatica storica, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (1949) di Gerhard Rohlfs. Come si vede dal titolo, questa grammatica analizza sia la lingua italiana letteraria sia le parlate di tutta la penisola appenninica. (Marazzini 2010: 65) Oltre ai libri menzionati da Marazzini, Simone Fornara sottolinea l'importanza della grammatica storica di Pavao Tekavčić intitolata *Grammatica storica dell'italiano* (1980). Questo libro, a differenza di quello di Rohlfs, ha un approccio più teorico e si basa sull'italiano letterario dando poco spazio ai dialetti. (Fornara 2005: 13)

La grammatica descrittiva e normativa è uno strumento che descrive sistematicamente la lingua, ne illustra le regole, suggerisce o impone scelte di carattere normativo e di stile. (Marazzini 2010: 67) Marazzini individua alcune grammatiche descrittive. La prima menzionata è la *Grande grammatica italiana di consultazione* (1988) di Lorenzo Renzi e Gianpaolo Salvi. Gli autori cercano di descrivere l'uso reale della lingua nei vari livelli comunicativi, segnalando i casi in cui alcuni costrutti non sono accettati dalla grammatica normativa, però sono possibili nel parlato. Un'altra grammatica di L. Renzi e G. Salvi è la *Grammatica dell'italiano antico* (2010). Si tratta della grammatica che descrive una fase antica, il fiorentino duecentesco, documentato attraverso testi pratici e letterari del Duecento e dei primi anni del Trecento. Alla fine, Marazzini menziona anche la *Grammatica italiana* (2005) di Luca Serianni la quale aiuta a risolvere qualunque dubbio sulla corretta applicazione della norma. (Marazzini 2010: 67)

Due libri importanti che offrono una ricapitolazione delle grammatiche italiane sono *Storia della grammatica italiana* (1908) di Ciro Trabalza e *Breve storia della grammatica italiana* (2005) di Simone Fornara. L'ultimo propone un breve ripasso delle grammatiche odierne per,

poi, passare a descrivere le più importanti grammatiche scritte dal Quattrocento al Novecento. Trabalza, d'altra parte, ha scritto un grande manuale in maniera completa e organica, descrivendo le più importanti grammatiche e le circostanze sociali in cui sono nate. L'epoca esaminata da Trabalza va dagli inizi del Quattrocento fino alla seconda metà dell'Ottocento. (Fornara 2005: 21)

Trabalza, nella *Storia della grammatica italiana*, sostiene il pensiero filosofico moderno di Benedetto Croce, ossia la *filosofia dello spirito*. Trabalza ritiene che esistano due attività teoriche dello spirito, l'intuitività e la logica che non siano altro che arte e scienza. Secondo lui, fuori di questi due concetti, non ci sono altri che possono costituire un oggetto di speculazione filosofica. Tuttavia, se si presentano fatti apparentemente diversi con lo scopo di essere studiati, si deve studiarli finché si venga ad una delle due attività teoriche. La lingua appartiene a questa categoria e perciò viene studiata a fondo, ossia come realmente appare, nel discorso vivo e nella letteratura dai quali non si può separare. (Trabalza 1908: 2, 3)

Serianni, nell'opera *La lingua nella storia d'Italia* (2002), sostiene che “la nascita, la diffusione e la persistenza di una norma linguistica dipendano da una serie di condizioni storiche, la più importante delle quali è l'identità collettiva della comunità dei parlanti.” (2002: 516) La norma di una lingua esiste grazie all'esistenza di un gruppo di persone che usano questa lingua, parlata o scritta, accanto alle regole grammaticali generalmente accettate dalla società. Questa comunità di parlanti può essere legata o dalle circostanze politiche o dalla cultura. L'esempio che Serianni propone è quello della penisola appenninica in cui l'italiano era la lingua comune delle persone colte fin dal Cinquecento. Siccome tutte le regioni della penisola non facevano parte di uno stato unitario fino al 1861, l'unico fattore che poteva legare i parlanti era la cultura. Serianni, dunque, viene alla conclusione che la cultura era il fattore determinante per la distribuzione e l'uso della lingua italiana sulla penisola. (Serianni 2002: 516)

Secondo Serianni, *la norma linguistica* si deve distinguere dal *sistema linguistico*. In un sistema linguistico è possibile formare parole nuove e arricchire il vocabolario mediante i meccanismi derivativi quali la derivazione prefissale, suffissale, immediata ecc. Ciò nonostante, il sistema rimane sempre lo stesso a patto che non subisca mutamenti radicali. D'altra parte, la norma subisce varie modificazioni nel corso del tempo come, per esempio, il cambiamento dei modelli e delle fonti di trasmissione. La norma, inoltre, può variare dentro una stessa epoca grazie ai parlanti diversi. Un parlante comune non avrà mai la stessa norma come uno scrittore o un linguista. (Serianni, 2002: 516)

Nei seguenti capitoli si cercherà di analizzare le condizioni storiche e culturali rilevanti per la stesura delle più importanti grammatiche italiane. Si esaminerà il contesto in cui nacquero le opere più rilevanti della grammaticografia italiana dal Quattrocento al Novecento.

3.1. Il Quattrocento

Durante una buona parte del Quattrocento, il latino veniva visto come lingua superiore rispetto al volgare. I dotti scrissero esclusivamente in latino perché ritenevano che fosse la lingua più nobile, quella capace di garantire l'immortalità letteraria. L'uso del volgare, secondo loro, fu accettabile soltanto se si trattava delle scritture pratiche o d'affari, però mai nel caso delle opere d'arte. (Marazzini 2010: 121) Fornara lo ribadisce aggiungendo che l'affermazione vera e propria del volgare avvenne soltanto dalla prima metà del Cinquecento quando i dotti avevano riconosciuto il volgare come una lingua paragonabile al latino. (2005: 29)

I dotti del Quattrocento, come è già stato menzionato, percepivano la lingua latina come lingua della letteratura e perciò proponevano i modelli antichi e trecenteschi. Secondo Marazzini, uno dei più noti promotori della lingua latina era Petrarca, nonostante il fatto che la sua opera più importante, *Il Canzoniere*, fosse scritta in volgare. Petrarca volle promuovere il latino antico, quello dei classici, come lingua modello. Inoltre, quando scriveva in latino, si ispirava agli scrittori antichi, come Cicerone, Virgilio e Orazio, e, allo stesso tempo, faceva dei paragoni tra il latino degli autori classici e il latino "moderno". Questo portò, successivamente, al movimento d'imitazione dei grandi modelli letterari. (Marazzini 2010: 121, 122) D'altra parte, Fornara ritiene che Petrarca avesse attribuito incoscientemente all'esito del volgare. In altre parole, con *Il Canzoniere*, Petrarca promosse l'uso del volgare tra i dotti contribuendo al suo successivo trionfo. (Fornara 2005: 29)

Siccome gli umanisti della prima metà del Quattrocento erano appassionati dal mondo classico, si interrogarono sulle cause che avevano portato al crollo degli antichi Romani. Discutevano sulla situazione linguistica nell'Impero Romano, ossia sulla lingua parlata dagli antichi Romani. Esistevano due principali ipotesi sulle origini dell'italiano proposte da Biondo Flavio e Leonardo Bruni. B. Flavio, un grande studioso delle antichità romane, riteneva che al tempo dell'Impero, si parlasse solo una lingua, ossia il latino. Secondo lui, le invasioni barbariche corromperono la lingua latina e, in questo modo, era nato l'italiano che risultava una mistura tra il latino e le lingue barbariche. L'italiano, dunque, veniva visto come prodotto delle

disgrazie della storia, ovvero frutto delle invasioni barbariche. (Marazzini 2010: 122) L. Bruni, umanista fiorentino, aveva un diverso punto di vista sulla nascita dell'italiano. Secondo Bruni, al tempo della Roma antica, non si parlava una sola lingua omogenea, ma esistevano due diversi livelli di lingua, uno "alto" o letterario e l'altro "basso" o popolare dal quale si sarebbe sviluppato l'italiano. Bruni riteneva che le invasioni barbariche non avessero influenzato la creazione dell'italiano, ma che, invece, l'italiano fosse nato da un'evoluzione avvenuta nel latino popolare. Le due tesi suscitarono interesse tra gli studiosi nei secoli successivi diventando la base per le diverse interpretazioni della nascita della lingua italiana. (Marazzini 2010: 122, 123)

Le discussioni sulla nascita dell'italiano influenzarono la realizzazione della prima grammatica del volgare. Le idee sostenute da Flavio, secondo cui il volgare proviene dalla lingua latina corrotta, presupposero l'esistenza di una grammatica della lingua volgare. Proprio seguendo questo punto di vista, Leon Battista Alberti scrisse la prima grammatica italiana oggi conosciuta come *Grammatichetta Vaticana*. (Fornara 2005: 31, 32) Inoltre, egli iniziò un movimento chiamato l'*Umanesimo volgare* cercando di promuovere la lingua volgare. Riteneva che la nuova lingua fosse capace di affrontare argomenti seri e importanti e che si dovesse usare nei testi letterari, in quelli scientifici e nei trattati. Di conseguenza, grazie ad Alberti, nella seconda metà del Quattrocento, il ruolo della lingua italiana cambiò notevolmente. (Marazzini 2010: 123)

La *Grammatichetta Vaticana* non fu soltanto la prima grammatica dell'italiano, ma anche la prima grammatica di una lingua volgare a livello europeo. Tuttavia, era poco conosciuta siccome non fu pubblicata da Alberti. (Fornara 2005: 33) Si suppone che sia stata scritta tra il 1434 e il 1438, mentre la prima versione stampata apparve nell'appendice della *Storia della grammatica italiana* di C. Trabalza nel 1908. Il nome è dovuto alle piccole dimensioni dell'opera e al fatto che viene conservata nella Biblioteca Vaticana. (Marazzini 2010: 269) La grammatica di Alberti descrive il volgare fiorentino dell'epoca. Con la sua opera, Alberti voleva dimostrare che il volgare, come il latino, ha una sua struttura grammaticale ordinata. Altrettanto, egli basò la grammatica sull'uso vivo della lingua toscana del suo tempo, e non sugli autori antichi che nell'epoca erano considerati come i grandi modelli. (Marazzini 2010: 123-125)

Ciro Trabalza, nell'opera *Storia della grammatica italiana*, dice che Alberti elevò la lingua volgare all'altura di una lingua letteraria attraverso la rappresentazione dell'uso vivo della lingua toscana del suo tempo. Inoltre, aggiunge che la tradizione letteraria già presente nel

dialetto toscano facilitò considerevolmente il processo d'elevazione del volgare. Secondo Trabalza, Alberti volle soltanto sottolineare l'importanza e le possibilità del volgare senza sottovalutare la lingua latina, il che risulta chiaro dal fatto che egli prese la nomenclatura, gli schemi, le forme e la grafia dalla grammatica latina. (1908: 20, 21)

3.2. Il Cinquecento

Nel Cinquecento, a differenza che nel Quattrocento, il volgare ricevette il riconoscimento dei dotti. Inoltre, nacque la letteratura volgare vera e propria dovuta agli autori famosi come Ludovico Ariosto, Torquato Tasso, Niccolò Machiavelli ecc. Il successo della letteratura volgare portò all'espansione del pubblico e alla conquista di vari settori del sapere. In generale, la fiducia dei dotti nella lingua volgare cresceva sempre di più, particolarmente grazie al processo di regolamentazione grammaticale della lingua. La regolamentazione accadde, per la prima volta durante il Cinquecento e, con essa, anche la prima stabilizzazione normativa. Si stamparono le prime grammatiche e i primi lessici che, talvolta, furono messi insieme dentro una stessa opera. Marazzini individua alcune opere normative: *Le tre fontane* (1526) di Nicolo Liburnio; *Vocabolario, grammatica et ortographia de la lingua volgare* (1543) di Alberto Acarisio, *Vocabolario et grammatica* (1550) di Vincenzo Valgrisi ecc. (2010: 137) Oltre alle opere individuate da Marazzini, Fornara menziona un'altra grammatica importante, ossia la prima grammatica italiana stampata intitolata *le Regole grammaticali della volgar lingua* di Giovanni Francesco Fortunio. *Le Regole* sono composte da due libri, uno dedicato alla morfologia, e l'altro all'ortografia. Il principale scopo del libro è di individuare le regole grammaticali che stanno alla base della lingua usata dalle Tre Corone. Secondo Fortunio, i capolavori scritti dalle Tre Corone non potevano essere scritti in una lingua priva di norme ed è proprio perciò che l'autore si dedicò alla descrizione normativa del volgare. La grammatica di Fortunio ebbe un gran successo grazie alle citazioni testuali delle Tre Corone e agli esempi d'autore di cui abbonda. (Fornara 2005: 41-45) Inoltre, le grammatiche e i vocabolari in generale hanno avuto un gran successo durante il Cinquecento grazie al fatto che i lettori cercavano le risposte ad alcuni dubbi linguistici o ai problemi pratici per evitare l'uso di eccessivi latinismi e dialettismi. Tutto sommato, con la regolamentazione normativa l'italiano ottenne lo status di lingua di cultura d'altissima dignità. (Marazzini 2010: 138)

Nonostante l'espansione sempre più grande del volgare in tutti i settori della vita, il latino ritenne una posizione rilevante e si adeguò alle nuove condizioni linguistiche. Il latino, dunque,

era molto importante in alcuni settori, più importante del volgare. Un tale settore fu quello di amministrazione e giustizia. Il latino veniva usato per la stesura degli statuti, dei codici penali, dei manuali del diritto ecc. Il latino aveva la prevalenza in quel settore, però anche il volgare veniva usato. Le prime tracce del volgare si trovarono nelle risposte di un inquisito in volgare, mentre le domande erano in latino. In generale, il volgare entrò nel settore della giurisprudenza e dell'amministrazione grazie alle testimonianze del popolo che non seppe parlare latino. Inoltre, il latino si usava quasi esclusivamente nell'ambito delle discipline accademiche come la filosofia, la medicina e la matematica. Il volgare, invece, si usava per le "arti applicate" come l'arte di fondere i metalli, i ricettari di medicina, la culinaria, l'architettura ecc. che non avevano lo status delle discipline accademiche. (Marazzini 2010: 137-139)

Durante il Cinquecento, si svolse un dibattito teorico sulla lingua, meglio conosciuto come *la questione della lingua*. Il dibattito comprendeva una serie di discussioni sulla natura del volgare e sul nome da attribuirgli. L'opera centrale del dibattito sono le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, pubblicate a Venezia nel 1525. Le *Prose* sono divise in tre libri, tra i quali il terzo contiene una vera e propria grammatica dell'italiano. Tuttavia, la grammatica non fu scritta sistematicamente, ma in forma di dialogo nel quale Bembo propose le norme e le regole del volgare. (Marazzini 2010: 140)

Le vicende dell'opera, in cui prendono parte quattro personaggi, vengono collocate nel 1502. Ogni personaggio esprime una tesi diversa sulle questioni linguistiche dell'epoca: Giuliano de' Medici continua il pensiero dell'Umanesimo volgare, Federico Fregoso espone le tesi storiche, Ercole Strozzi rappresenta gli avversari del volgare e Carlo Bembo, fratello di Pietro Bembo, espone l'opinione del fratello. (Marazzini 2010: 140) Tutta l'opera è un'analisi storico-linguistica del volgare secondo la quale il volgare nacque grazie alle invasioni barbariche che contaminarono il latino. La teoria ripresa nel libro è quella proposta da Biondo Flavio. A differenza di Flavio, Bembo riteneva che il volgare potesse migliorare e purificarsi attraverso la letteratura. La lingua a cui si riferisce Bembo quando parla del volgare è dialetto toscano, però non dialetto dell'epoca, ma toscano letterario trecentesco. Egli esprime un punto di vista umanistico in quanto favorisce la letteratura e la lingua dei grandi autori trecenteschi come Petrarca, Boccaccio e Dante. La lingua, per Bembo, non si acquisisce dal popolo, ma dai grandi modelli scritti. Era conscio che questo portava indietro nel tempo, però un totale rifiuto della lingua popolare era necessario per poter nobilitare il volgare. (Marazzini 2010: 140, 141)

La lingua a cui si rifà Bembo è quella del *Canzoniere* di Petrarca e del *Decameron* di Boccaccio. Il *Canzoniere*, per Bembo, fu un modello ottimo proprio grazie alla forte selezione

linguistico-lessicale. Per quanto riguarda il *Decameron*, Bembo prese come modello solo le parti introduttive in cui sono presenti la sintassi latteggiante, le inversioni e le frasi gerundive. Varie storie e dialoghi del *Decameron* non furono prese come modello perché contenevano la lingua parlata dell'epoca. La *Divina Commedia* di Dante, invece, non veniva vista come un modello linguistico da seguire perché Bembo non apprezzava lo stile basso e realistico adoperato da Dante. Tutto sommato, l'opinione di Bembo era che la lingua toscana avesse raggiunto la sua massima qualità nel Trecento con le Tre Corone. Tuttavia, non esclude la possibilità di un futuro sviluppo dell'italiano proprio grazie al regolamento grammatico proposto nelle sue *Prose*. (Marazzini 2010: 141)

Alla fine, bisogna dire che il volgare si era diffuso in tutta l'Italia come lingua della letteratura durante il Cinquecento, però grazie alle *Prose* di Bembo il volgare si purificò dagli elementi eterogenei. (Marazzini 2010: 142)

3.3. Il Seicento

Come nei secoli precedenti così anche nel Seicento, la grammatica italiana era legata al culto degli autori. Inoltre, all'inizio del secolo uscì il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, stampato a Venezia nel 1612. Il Vocabolario, come molte altre opere, conteneva le citazioni d'autore. (Fornara 2005: 61) Il vocabolario pubblicato dagli accademici della Crusca era il primo grande vocabolario italiano, però anche il primo grande dizionario monolingue europeo. (Marazzini 2010: 159)

Sul frontespizio del *Vocabolario* c'era l'immagine del frullone che si usava per separare la farina dalla crusca. Sopra l'immagine veniva scritto il motto dell'Accademia, "*Il più bel fior ne coglie*". Con questa analogia, gli accademici volevano mostrare che avessero selezionato il lessico italiano nello stesso modo in cui lo fa un frullone quando seleziona la farina dalla crusca. (Marazzini 2010: 159)

La lingua presa come modello nel *Vocabolario* fu la lingua del Trecento. A differenza di Bembo, gli accademici non si basarono soltanto sulla lingua delle Tre Corone, ma presero in considerazione la lingua trecentesca nella sua totalità e la incorporarono con l'uso moderno. (Marazzini 2010: 160) Gli accademici scelsero il Trecento perché, secondo loro, quello fu il "buon secolo" in cui tutti parlavano e scrivevano bene. Proprio perciò presero in considerazione vari autori antichi, tra cui anche i volgarizzatori, ossia i traduttori delle opere latine o francesi.

Tuttavia, fecero distinzione tra gli autori di prima classe, come Dante, Petrarca, Boccaccio e gli autori minori da cui presero le parole quando esse mancavano nelle opere degli autori maggiori. (Marazzini 2010: 297) Lo scopo principale era di evidenziare il nesso tra la lingua toscana contemporanea e quella antica, trecentesca. L'unico problema era la selezione degli autori meritevoli da cui prendere le parole. Perciò, gli accademici decisero di documentare le parole della lingua toscana contemporanea attraverso gli autori antichi. Per quanto riguarda la grafia, essa non fu modellata sull'antichità, ma sulla modernità. Il *Vocabolario* si distaccò dalla grafia latineggiante (per esempio, le *h* etimologiche e il nesso *ct*) e seguì la grafia della lingua toscana. (Marazzini 2010: 160, 161)

Il *Vocabolario* ebbe un gran successo che portò alla pubblicazione di altre due edizioni. La seconda edizione, tutt'ora stampata a Venezia, uscì nel 1623 e fu quasi la stessa come la prima tranne alcune correzioni e aggiustamenti. La terza edizione, invece, fu stampata a Firenze nel 1691 e fu diversa dalle prime due. La maggiore differenza consisteva nella quantità delle voci e delle citazioni prese in considerazione. Di conseguenza, la terza edizione consisteva di tre tomi. Altrettanto, gli autori moderni come Guicciardini, Castiglione e Tasso furono inclusi negli spogli di autori. (Fornara 2005: 62, 63) Il lavoro sulla terza edizione durava cinquant'anni e ne presero parte vari accademici, tra cui anche i letterati-scienziati. Perciò, nella terza edizione del *Vocabolario* era incluso anche il linguaggio scientifico ed erano citati gli autori come Galileo Galilei. (Marazzini 2010: 161)

D'altra parte, subito dopo la pubblicazione della prima edizione del *Vocabolario*, nacque un forte dissenso. Molti scrittori, accademici e scienziati espressero il loro disaccordo con le tesi e la lingua proposti dal *Vocabolario* della Crusca. Uno tale fu Paolo Beni, professore d'umanità nell'università di Padova. Beni è l'autore dell'opera chiamata *Anticrusca* in cui espresse le proprie tesi ed opinioni. Beni, basandosi sulla vecchia teoria cortigiana, riteneva che la lingua italiana fosse un patrimonio comune. Inoltre, si opponeva al canone proposto dagli accademici della Crusca e, invece, promuoveva gli scrittori del Cinquecento, particolarmente Torquato Tasso. Beni apprezzava la letteratura e gli autori moderni, mentre tra gli autori antichi lodava soltanto Petrarca. Secondo lui, la lingua degli autori cinquecenteschi doveva essere presa come lingua modello. (Marazzini 2010: 162) Un altro forte critico della Crusca fu Alessandro Tassoni. Egli scrisse un elenco di osservazioni sul *Vocabolario* e li inviò direttamente agli accademici. Al contrario di quanto si pensava al tempo, gli accademici presero in considerazione le sue osservazioni per la seconda edizione del *Vocabolario*. (Marazzini 2010: 162) Tassoni riteneva che si dovesse rifiutare il culto per la tradizione proposto dalla Crusca e

purificare la lingua dagli arcaismi che soltanto impedivano una comunicazione chiara tra il popolo. Secondo lui, la lingua da prendere a modello fu lingua corrente, più precisamente, lingua di Roma, ossia della corte romana. Secondo Tassoni, la lingua usata nella corte romana fu la più “italiana”, priva di regionalismi. (Fornara 2005: 63) Inoltre, Tassoni scrisse l’opera intitolata *Pensieri diversi* in cui esprime la critica verso la lingua antica di Boccaccio e dei minori autori trecenteschi, come anche la critica verso la posizione suprema del dialetto fiorentino. Tassoni, nei *Pensieri*, proponeva una sistematizzazione grafica del *Vocabolario* tramite quale si sarebbero individuate chiaramente le voci antiche e quelle da evitare perché la confusione provocata dagli accademici era dannosa per i parlanti. Tassoni, come Paolo Beni, riteneva che la lingua modello dovesse essere usata dagli autori moderni. (Marazzini 2010: 162) Uno dei critici più severi dall’Accademia della Crusca era Daniello Bartoli, gesuita e scrittore. Bartoli è noto per la sua opera grammaticale *Il torto e il diritto del Non si può*, pubblicata nel 1655. All’interno del libro, Bartoli non attaccò direttamente il *Vocabolario*, ma riesaminava i testi del Trecento per mostrare che proprio lì si trovavano le oscillazioni dubbie promosse nei testi del canone trecentesco. Inoltre, il titolo del libro è significativo perché si riferisce alla legittimità o illegittimità dei veti posti dai grammatici. Con questo titolo, Bartoli voleva mostrare che il grammatico dovesse usare con cautela il diritto di condanna e di veto. (Marazzini 2010: 163) Anche Fornara lo afferma aggiungendo che lo scopo principale di Bartoli era di scrivere contro l’autoritarismo dei grammatici che condannavano le abitudini linguistiche soltanto per il gusto personale e non per una reale scorrettezza o inaccettabilità delle forme linguistiche. Dunque, il grammatico doveva essere oggettivo nel suo giudizio e condannare soltanto le forme davvero sbagliate. (Fornara 2005: 63, 64)

All’interno di quel clima tradizionale e fiorentino, custodito dall’Accademia della Crusca, Benedetto Buommattei scrisse la sua grammatica intitolata *Della lingua toscana*. L’opera fu stampata nel 1643 a Firenze ed è una delle più importanti grammatiche del Seicento. (Fornara 2005: 64) La grammatica, divisa in due libri, è caratterizzata dalla struttura ordinata, chiarezza, completezza e sistematicità. Nel primo libro, Buommattei esprime la propria posizione teorica sulla lingua. Inoltre, definisce la lingua e i suoi elementi costitutivi. Questo lavoro, secondo Patota (1993), fu molto importante perché, per la prima volta, si tentò di spiegare come funziona una lingua allo scopo di far capire meglio la lingua che si impara. Tuttavia, Buommattei propose ai lettori di padroneggiarsi del materiale proposto nel secondo libro (le parti del discorso) per potere, poi, affrontare la teoria linguistica proposta nel primo libro. (Patota 1993: 112-114) Questo atteggiamento ci fa capire l’intenzione di Buommattei

d'adattarsi a un pubblico più ampio. La sua opera, secondo Patota, poteva essere letta sia dagli intellettuali sia dalla gente comune. (Patota 1993: 114) Il tentativo di far conciliare le esigenze degli intellettuali con quelle della gente comune portò a un equilibrio tra l'antichità e la modernità. Così, esistono degli esempi in cui Buommattei sceglie le forme antiche, mentre quelle moderne vengono viste come completamente sbagliate. Così, l'uso delle forme antiche *egli* ed *ella* viene proposto come corretto, mentre l'uso dei pronomi *lui* e *lei* è considerato erroneo. D'altra parte, in alcune istanze, Buommattei favorisce l'uso delle forme moderne a posto di quelle antiche. Un tale esempio è il congiuntivo presente di *dare* e *stare*. Nell'epoca esistevano due forme possibili, *dia/dea* e *stia/stea*. Buommattei considerava corretta soltanto la forma con la *-i*, mentre altra veniva vista come forma antica che non si doveva usare. Tutto sommato, si deve dire che la grammatica di Buommattei aveva avuto un grande successo grazie alla compresenza di vari elementi, come esposizione analitica degli elementi costitutivi della lingua, rispetto della tradizione, aperture all'uso moderno, sistematicità nella norma ecc. (Patota 1993: 114-117)

Alla fine, va detto che il Seicento è secolo in cui si stabilisce la norma della lingua italiana. Si assiste alla codificazione della grammatica che diventò disponibile a tutti. Inoltre, fu pubblicato il primo grande vocabolario, quello della Crusca, in un volume ampio, in forma moderna, facilmente consultabile. (Marazzini 2010: 163)

3.4. Il Settecento

La maggiore novità che aveva successo nel Settecento fu l'introduzione dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole e, di conseguenza, l'intento di adeguare le grammatiche alle esigenze didattiche. Questo processo di adeguazione fu graduale e si manifestò in forme diverse. Così, nacquero vari manuali scolastici tra i quali Fornara individua *Prattica, e compendiosa istruzione a' principianti, circa l'uso emendato et elegante della lingua italiana* di Benedetto Rogacci, *Regole per la toscana favella* di Girolamo Gigli, *Lezioni di lingua toscana* di Domenico Maria Manni e altri. (Fornara 2005: 75, 76)

Un'altra questione importante nel Settecento riguardava l'autorità degli autori antichi. Essa esisteva già nel Seicento, però continuò ad essere rilevante anche nel Settecento. Proprio perciò si ebbe una "crisi linguistica" nel Settecento che riguardava il confronto tra l'antichità e la

modernità della lingua. Durante il secolo, gli intellettuali pubblicarono varie opere che sostenevano le loro idee sulla questione linguistica. (Patota 1993: 121)

Uno degli intellettuali che supportava il modello linguistico antico fu Salvatore Corticelli, autore della famosa grammatica *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, pubblicata nel 1745. L'opera è scritta in un modo ordinato e chiaro, il che la rende più facilmente consultabile e più comprensibile. (Fornara 2005: 78) Nel libro, Corticelli propose come modello la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. In risposta alla crisi linguistica settecentesca, Corticelli promuoveva il valore non giudicabile dell'autorità. La grammatica fu scritta basandosi sugli autori toscani approvati, sia antichi che moderni. Gli autori antichi presi come modello furono, come già menzionato, Dante, Petrarca e Boccaccio. Secondo Corticelli, gli autori trecenteschi vissero in un secolo in cui si parlava bene e si usava la lingua pura. Proprio perciò, essi sono la prima fonte da cui prendere gli esempi. In quanto agli autori moderni presi come modello, Corticelli scelse gli autori del Cinquecento perché essi, dopo la corruzione quattrocentesca, recuperarono il volgare e si rifecero al modello degli antichi. (Patota 1993: 118-119)

Un altro autore che promuoveva il modello linguistico antico fu Francesco Soave, autore della *Grammatica ragionata della lingua italiana*. L'opera fu stampata nel 1771 a Parma e doveva servire come manuale di testo per attuare la riforma linguistica. (Fornara 2005: 85) La grammatica è composta da quattro libri ognuno dei quali è dedicato ai diversi livelli linguistici, cioè alla morfologia, alla sintassi, all'ortografia e all'ortografia. Nella sua opera, Soave espresse l'opinione che il grammatico avesse il compito di fissare le regole della lingua e di distinguere l'arbitrarietà dell'uso dai principi universali. Inoltre, ritenne che la lingua italiana si dovesse basare sul canone trecentesco e che la grammatica dovesse essere fondata sugli esempi presi dalle loro opere. Soave, secondo Patota (1993), rifiutò ogni apertura verso il parlato e il registro colloquiale, un atteggiamento che lo avvicinò a Corticelli e che era il punto di partenza dei puristi nel secolo successivo. (Patota 1993: 121-123)

Nel Settecento uscì la quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* in cui si poteva notare un forte irrigidimento per quanto riguarda l'uso delle forme antiche. Questo si nota particolarmente nell'esclusione di molti autori presi come modello in precedenza e nella consolidazione sempre più forte delle autorità linguistiche antiche. (Patota 1993: 120) Proprio perciò si aperse una forte polemica sull'arcaismo linguistico proposto dal *Vocabolario della Crusca*. I più grandi oppositori erano gli intellettuali milanesi della rivista "Il Caffè", un periodico che esprimeva le idee illuministiche. (Marazzini 2010: 305) Gli intellettuali del "Caffè" erano contro il passatismo e il fiorentinismo propagato dalla Crusca. Proprio perciò,

uno di loro, Alessandro Verri pubblicò l'articolo intitolato *Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*. Nell'articolo, veniva respinta l'autorità della lingua toscana, dell'accademia fiorentina e di ogni ricerca stilistica. Secondo gli illuministi del "Caffè", l'organizzazione del testo doveva essere chiara e concisa, la sintassi doveva essere semplice e chiara, e si dovevano introdurre forestierismi nel vocabolario. Inoltre, gli illuministi non erano in favore della stesura delle grammatiche. Ritenevano che la grammatica frenasse gli uomini nella produzione linguistica perché promuoveva la correttezza linguistica assoluta che non si può ottenere mai nella lingua parlata. (Marazzini 2010: 305-307)

3.5. L'Ottocento

Durante l'Ottocento, si attualizzò di nuovo la questione della lingua. Questa volta, tre correnti linguistiche presero parte nel dibattito: il *purismo*, il *classicismo* e il *romanticismo*.⁴

Il *purismo* si sviluppò a causa dell'influsso della lingua francese su quella italiana nel secolo precedente. La caratteristica più importante del purismo era il rifiuto assoluto dei forestierismi e l'intolleranza di ogni innovazione. I sostenitori del movimento erano contro il modernismo e vedevano il Trecento come l'epoca d'oro della lingua italiana. Per loro, in quell'epoca tutti parlavano e scrivevano bene e perciò venivano presi come modello linguistico non soltanto gli autori grandi, ma anche quelli minori, come anche le scritture quotidiane, le note, i libri dei mercanti ecc. (Marazzini 2010: 187)

Secondo Fornara, il *purismo* si può definire come un ideale linguistico basato su un modello fisso e prestabilito che ha lo scopo di una purezza assoluta e respinge ogni influsso esterno o straniero. (2005: 93) Nacque all'inizio dell'Ottocento come una reazione contro il crescente influsso francese sulla lingua italiana. L'iniziatore del movimento fu Antonio Cesari, autore della *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (1810). Nell'opera, egli propose un ritorno completo ai modelli trecenteschi visto che in quell'epoca tutti parlavano e scrivevano bene. (Fornara 2005: 94)

Il *classicismo* aveva due correnti principali, una che seguiva la linea di pensiero del *purismo* e l'altra che promuoveva una lingua più moderna. La corrente che seguiva le idee del *purismo* promuoveva un culto della lingua, sentito come vincolo della nazione.⁵ I classicisti appartenenti

⁴https://www.treccani.it/export/sites/default/scuola/lezioni/lingua_e_letteratura/QUESTIONE_LINGUA_OTTOCENTO_lezione.pdf

⁵[https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dell-ottocento_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dell-ottocento_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)

a questa corrente si rifecero alle idee esposte nella *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (1810) di Antonio Cesari e ritenevano che la lingua italiana si dovesse basare sulla lingua toscana trecentesca.⁶ L'altra corrente, invece, si opponeva al Vocabolario della Crusca e alla fiorentinità della lingua italiana. I principali autori appartenenti a questa corrente sono Vincenzo Monti e Pietro Giordani. Essi promuovevano l'uso di una lingua più moderna, aperta ai linguaggi settoriali, ai forestierismi, ai vari dialetti ecc.⁷

D'altra parte, il *romanticismo* esprimeva le idee del tutto contrarie ai primi due movimenti. I romantici promuovevano l'idea di una lingua nazionale, legata alle radici dell'italiano, ma adatta alle necessità moderne. Secondo loro, la questione della lingua non doveva essere orientata verso la letteratura, ma verso l'uso vero e proprio della lingua. Sottolineavano la mancanza di una lingua d'uso quotidiano e ampio, la quale sarebbe stata accessibile a tutti i cittadini.⁸

Nonostante le opposizioni al movimento, il purismo aveva un gran successo in Italia. Una prova è il fatto che i puristi pubblicarono le proprie grammatiche, la più nota delle quali è la grammatica di Basilio Puoti *Regole elementari della lingua italiana*, pubblicata nel 1833. L'opera è destinata ai giovani, agli allievi e agli insegnanti e viene divisa in due sezioni. La prima sezione contiene le indicazioni generali sulla struttura dell'italiano, mentre la seconda contiene note sulle particolarità linguistiche: gli arcaismi, le eccezioni, le peculiarità stilistiche ecc. La grammatica promuoveva fortemente la lingua toscana e gli autori trecenteschi e non accettava l'uso moderno e colloquiale della lingua. Tutti gli elementi costitutivi dell'italiano vengono proposti come toscani e Dante, Petrarca e Boccaccio vengono identificati con l'espressione "buoni scrittori". Insomma, l'opera promuove l'essenza toscano-antica dell'italiano e sostiene le idee puristiche del secolo. (Patota 1993: 127, 128)

Un'altra grammatica importante pubblicata durante l'Ottocento fu la *Grammatica italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari. L'opera fu pubblicata nel 1879 e consiste di due volumi separati dedicati alla morfologia e sintassi. Nella grammatica, l'autore sintetizzò la tradizione e l'esigenza del rinnovamento incorporando elementi della nuova disciplina linguistica, ossia la linguistica storica. L'influsso di questa nuova disciplina si può notare già nell'introduzione alla grammatica in cui si esprime brevemente la storia della lingua italiana.

⁶https://www.treccani.it/export/sites/default/scuola/lezioni/lingua_e_letteratura/QUESTIONE_LINGUA_OTTOCENTO_lezione.pdf

⁷Questione della Lingua nell'800 - LA QUESTIONE DELLA LINGUA NELL'OTTOCENTO La questione della lingua - StuDocu

⁸https://www.treccani.it/export/sites/default/scuola/lezioni/lingua_e_letteratura/QUESTIONE_LINGUA_OTTOCENTO_lezione.pdf

Inoltre, l'ingresso della linguistica storica nell'ambito della grammatica trasformò il concetto della norma. Lo stesso Fornaciari non vedeva più il fiorentino letterario trecentesco come il precursore della lingua italiana del tempo. Invece, prendeva in considerazione le varietà linguistiche, i vari registri che coesistevano in un'epoca, i rapporti fra la tradizione e l'innovazione ecc. Perciò, nella grammatica di Fornaciari viene presa in considerazione la lingua dei non toscani e dei non trecentisti, ossia vengono incluse diverse varietà della lingua dei diversi secoli. Inoltre, gli esempi presi dalla lingua antica vengono citati accanto a quelli presi dalla lingua moderna per dimostrare la complessità della lingua italiana. Fornaciari voleva sottolineare il fatto che la lingua italiana era composta sia dagli elementi antichi che da quelli moderni e che, perciò, questi due periodi non potevano essere separati nello studio della lingua. (Patota 1993: 131-133)

3.6. Il Novecento

La prima metà del Novecento era caratterizzata dallo scarso interesse per la grammatica. Questo è dovuto principalmente alla filosofia di Benedetto Croce che riteneva che la grammatica non fosse necessaria. Tuttavia, la grammatica non scomparve completamente, ma si conservò nell'ambito dell'apprendimento. La linguistica, d'altra parte, diventò parte dell'estetica. Ciò nonostante, i linguisti italiani in quel periodo non abbandonarono l'idea della lingua come istituzione sociale. (Patota 1993: 135, 136)

Nel periodo della cosiddetta *grammatica assente*, Giovanni Nencioni pubblicò due saggi legati alla standardizzazione dell'italiano, *Parere di un antico istituzionalista sulla linguistica odierna* e *Perché non ho scritto una grammatica per la scuola* (1975). Nel primo saggio, Nencioni si occupò della divisione della linguistica successa nella prima metà del Novecento. Il secondo saggio, invece, era dedicato al problema di un nuovo modello di grammatica. Secondo Nencioni, il problema principale della norma italiana è che si basava sempre sulla varietà e mobilità dell'italiano invece di prestare attenzione all'unità della lingua cristallizzata nel tempo, nello spazio e nei registri. Lo scopo dei saggi di Nencioni era di incoraggiare la creazione di una nuova grammatica italiana che avrebbe presentato l'italiano come una lingua vera e propria e non come un insieme di scelte stilistiche. (Patota 1993: 136, 137)

Il cambiamento avvenne nella seconda metà del Novecento quando nacque l'esigenza di rinnovare i metodi per insegnare la grammatica. Apparirono molte nuove grammatiche tra cui,

anche, le grammatiche degli studiosi Giacomo Devoto e Bruno Migliorini. Nel 1941, B. Migliorini pubblicò la grammatica intitolata *La lingua nazionale, Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*. L'opera viene divisa in due parti, una dedicata alla grammatica e l'altra dedicata a esercizi e letture. Partendo dalla sua struttura si possono osservare le innovazioni introdotte nello studio della lingua grazie alla riforma didattica avvenuta. A differenza delle grammatiche precedenti, quella di Migliorini contiene l'aspetto pratico che riguarda l'uso concreto della lingua. Migliorini riteneva che lo studio teorico della grammatica lasciasse troppo spazio all'insegnamento dell'italiano e che, invece, si dovesse prestare più attenzione alle esercitazioni di lingua. (Fornara 2005: 113, 114) Nello stesso anno, Devoto pubblicò la sua opera intitolata *Introduzione alla grammatica*. A differenza della grammatica di Migliorini, la grammatica di Devoto è molto più breve, però anche più complessa. L'autore affianca la morfologia italiana a quella latina perché, secondo lui, seguendo il metodo proposto, si dovrebbe imparare la grammatica italiana durante i primi due anni della scuola media, mentre nel terzo anno, invece, la sintassi italiana si dovrebbe contrapporre a quella latina. Inoltre, Devoto assume lo stesso atteggiamento di Migliorini e introduce gli esercizi per dare più spazio alla parte pratica e all'uso della lingua. (Fornara 2005: 116)

Nel secondo dopoguerra, viene scritta una delle più importanti grammatiche del Novecento, la *Grammatica italiana* di Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone, pubblicata nel 1951. Grazie all'ampiezza e alla ricchezza dei dati, l'opera era ed è tutt'ora consultabile. La grammatica viene divisa in quattro parti dedicate a fonologia, morfologia, sintassi e metrica. Inoltre, l'opera contiene numerosi approfondimenti grammaticali come, ad esempio, varie discussioni sulla natura lessicale delle parole. (Fornara 2005: 117)

Il Novecento, secondo Marazzini, è stato decisivo per la storia della lingua italiana. Nel corso del Novecento avvengono vari mutamenti nell'uso linguistico, per lo più dovuti all'unificazione politica d'Italia e, successivamente, ai seguenti fattori: l'organizzazione dello Stato unitario, le prime imprese collettive, lo sviluppo sociale, lo sviluppo dei mass media ecc. (Marazzini 2010: 205, 206)

Inoltre, la questione della lingua rinacque nella seconda metà del Novecento grazie agli interventi di Pier Paolo Pasolini. Pasolini parlò di una "*nuova questione della lingua*" in una conferenza pubblicata sulla rivista "Rinascita" con il titolo *Nuove questioni linguistiche* (1964). Pasolini aveva analizzato il rapporto tra gli scrittori novecenteschi e la lingua italiana e, in base alle sue ricerche, annunciò la nascita del nuovo italiano nazionale. Secondo lui, questo italiano

non proviene più dai centri tradizionali, dalla Toscana, dagli scrittori, ma dal “triangolo industriale”, ossia da tre città: Torino – Milano – Genova. Questa area si adattò più rapidamente all’industrializzazione e proprio lì, nell’ambito delle classi neocapitalistiche, nacque il neoitaliano. (Marazzini 2010: 341, 342)

4. Nome nelle grammatiche italiane

4.1. L. B. Alberti ('400)

La grammatica di Leon Battista Alberti, intitolata *Grammatica della lingua toscana* (1438-1441), nota come *Grammaticetta Vaticana*, è la più importante grammatica del Quattrocento. Nella grammatica, Alberti afferma che la lingua latina era usata non soltanto dai dotti, ma anche dalla gente comune. Inoltre, aggiunge che la lingua toscana nacque proprio dalla varietà parlata del latino. (Alberti 1998: 3)

In quanto alla lingua toscana, Alberti nota che le cose hanno quasi gli stessi nomi come nel latino e che quasi ogni parola toscana finisce in vocale, eccezione fatta per alcuni articoli e preposizioni. Aggiunge, anche, che il toscano ha soltanto il genere maschile e quello femminile, mentre i neutri latini sono diventati maschili. Va menzionato che Alberti non propone una definizione del nome concentrandosi sulle sue forme e categorie. (Alberti 1998: 3, 4)

4.1.1. La forma del nome

Secondo Alberti, la forma singolare dei nomi sia maschili che femminili corrisponde all'ablativo singolare del latino. La forma plurale, invece, è diversa per ogni genere. Il plurale dei nomi maschili, in tutti i casi, finisce in *-i*, mentre i nomi femminili possono avere diverse desinenze. La più frequente uscita dei nomi femminili è quella in *-e*, però esistono delle eccezioni come, per esempio, il nome *la mano* che diventa *le mani* nel plurale. Inoltre, ci sono nomi femminili che hanno la desinenza *-e* nel singolare e, di conseguenza, la forma plurale finisce in *-i*, come ad esempio *la orazione – le orazioni*, *la stagione – le stagioni*, *la confusione – le confusioni*. (Alberti 1998: 4)

In quanto ai casi, essi non esistono più nella lingua toscana nella forma in cui esistevano nel latino. La lingua toscana ha sostituito le uscite casuali dei nomi con gli articoli. Perciò, gli articoli sono quelli che indicano i casi dei nomi e si differenziano secondo il genere. Inoltre, Alberti menziona la differenza tra i nomi maschili che cominciano per vocale e quelli che cominciano per consonante perché si usano con le diverse forme dell'articolo: es. *EL cielo*, però *LO orizzonte*. Aggiunge, anche, che i nomi maschili che iniziano con una *s-* seguita da una consonante hanno gli articoli simili ai nomi che cominciano per vocale, ossia *lo* (es. *LO spedo*). I nomi femminili, d'altra parte, usano lo stesso articolo sia quando cominciano per

vocale sia quando cominciano per consonante: es. *LA stella – LE stelle, LA aura – LE aure.* (Alberti 1998: 4, 5)

4.1.2. Le categorie dei nomi

Una categoria importante dei nomi sono nomi propri. Come dice Alberti, li caratterizza l'assenza del primo e del quarto articolo: es. *Cesare, DI Cesare, A Cesare, Cesare, O Cesare, DA Cesare.* Inoltre, i nomi propri si possono dividere in quelli che cominciano per consonante o per vocale. La differenza tra questi due riguarda soltanto le particelle, ossia le preposizioni o le congiunzioni che li precedono. Quando si tratta dei nomi propri che cominciano per vocale, le particelle *e* o *a* ricevono una *d* per meglio distinguere la particella dal nome (es. *AD Agrippa*). (Alberti 1998: 4,5)

Inoltre, i nomi dei paesi si usano come nomi propri, dunque, non hanno il primo e il quarto articolo e, così, si deve dire: *Roma superò Cartagine.* Un'altra categoria dei nomi sono numeri il cui uso è simile a quello dei nomi propri in quanto non hanno il primo e il quarto articolo, per esempio: *tre persone, uno Dio.* Alla fine, esistono altre due categorie dei nomi che si usano come nomi propri, ossia senza il primo e il quarto articolo, e questi sono numeri non determinati (*ogni, ciascuno, qualunque*) e nomi interrogativi (*chi, che, quale, quanto*). (Alberti 1998: 5)

4.2. P. Bembo ('500)

Nel Cinquecento, avvenne un dibattito teorico sulla lingua intitolato la *questione della lingua*. Pietro Bembo scrisse la sua opera *Prose della volgar lingua* (1525) che diventò la più importante grammatica del secolo. Le *Prose* vengono scritte in tre libri in forma di dialogo. Nel terzo libro Bembo esprime le proprie teorie linguistiche.

Per quanto riguarda la definizione del nome, Bembo soltanto dice che il nome è una voce, più o meno vaga, singolare o plurale e di genere maschile o femminile. (1999: 25)

4.2.1. Il genere e il numero dei nomi

In quanto ai generi dei nomi toscani, ne esistono soltanto due: il maschile e il femminile. I neutri latini, invece, non appaiono nella lingua toscana come neanche nelle altre lingue volgari. I nomi maschili toscani hanno la desinenza *-o* nel singolare che diventa *-i* nel plurale, per

esempio *nero – neri*. In alcuni casi, i nomi maschili finiscono in *-e* grazie alla loro discendenza dal latino. Quei nomi appartenevano al secondo caso nella lingua latina, ossia il genitivo, e hanno ritenuto la desinenza *-e* nel toscano. Altrettanto, i nomi menzionati potevano essere maschili, femminili o neutri in latino, però nella lingua toscana sono diventati maschili. Alcuni esempi di quei nomi sono *amore, onore, vergine* ecc. Tuttavia, alcuni scrittori hanno cambiato la desinenza a tali nomi aggiungendo la *-o* finale, invece della *-e*. Così, per esempio, Dante scrive *grando* invece di *grande* e Petrarca scrive *pondo* invece di *ponde*. Ciò nonostante, ci sono dei nomi toscani che finiscono in *-e* anche se nella parlata comune finiscono in *-o*. Alcuni tali nomi sono *pensiere, sentiere, destriere, cavaliere* ecc. I nomi maschili che terminano in *-a* sono pochi e rari e si riferiscono per lo più all'ambito degli uffici, dell'arte o della famiglia. Boccaccio considera tali nomi come femminili, il che dimostra l'esempio del *Decameron* in cui Boccaccio dice: *la giudice della podestà*. I nomi toscani non finiscono con la desinenza *-u*, tranne *tu* e *gru*, e questi hanno la stessa forma sia nel singolare che nel plurale. (Bembo 1999: 43, 44)

Per quanto riguarda i nomi femminili, essi hanno le desinenze *-a* o *-e* al singolare, mentre al plurale le desinenze sono *-e* o *-i*. La regola è che i nomi che finiscono in *-a* al singolare, al plurale finiscono in *-e*, mentre quelli che hanno la desinenza *-e* al singolare, al plurale hanno la desinenza *-i*. Tuttavia, alcuni nomi non seguono questa regola, come per esempio *la mano – le mani* che ritiene la desinenza maschile. Inoltre, altri nomi che non seguono la regola sono per lo più i nomi tolti da altre lingue. Esistono anche dei nomi che, grazie all'accorciamento dell'ultima sillaba, hanno la stessa forma sia al singolare che al plurale (es. *la città – le città*). (Bembo 1999: 45)

I nomi neutri latini non esistono più come tali nel toscano, ma passano al maschile o al femminile. Per lo più, i nomi neutri latini singolari prendono l'articolo e l'uscita maschile, mentre quelli al plurale prendono l'articolo femminile e la uscita femminile in *-a*. Alcuni esempi di questi nomi sono *il braccio – le braccia, il ginocchio – le ginocchia, il membro – le membra* ecc. Tuttavia, ci sono dei neutri latini che passano al maschile in ambedue i numeri come, per esempio, *il regno – i regni, il segno – i segni, il sospiro – i sospiri*. (Bembo 1999: 45, 46)

Inoltre, alcuni nomi maschili latini, nel passaggio dal latino all'italiano, si comportano come nomi maschili al singolare, mentre al plurale assumono l'articolo e la desinenza femminili. Tali nomi sono, per esempio, *il dito – le dita, il riso – le risa* e simili. Nonostante questo, esistono

dei poeti, per lo più trecenteschi, che usano questi nomi come maschili sia al singolare che al plurale e dicono *i diti* o *i risi*. (Bembo 1999: 46)

4.3. B. Buommattei ('600)

Nell'opera *Della lingua toscana*, Buommattei individua dodici parti del discorso, tra cui alcune sono declinabili e altre indeclinabili. Le parti del discorso declinabili sono cinque: nomi, verbi, pronomi, articoli e participi. Le altre sette parti sono indeclinabili: preposizioni, segnacasi, avverbi, gerundi, congiunzioni, interposti e ripieni. La differenza principale tra di esse è che le declinabili mutano il loro aspetto, mentre le indeclinabili non lo mutano mai. (Buommattei 1744: 97)

Secondo Buommattei, il nome è “parola declinabile per casi e cosa senza tempo significante.” (1744: 99) Inoltre, aggiunge che il nome è una parola usata per indicare la materia, che è declinabile per casi e che non ha categoria di tempo. (Buommattei 1744: 99, 100)

4.3.1. La classificazione dei nomi

I nomi, secondo Buommattei, provengono o da cose o da voci. I nomi che provengono da cose indicano cose ed esseri viventi e sono, per esempio, *uomo*, *animale*, *libro*, *ombra* ecc. D'altra parte, i nomi che provengono da voci non indicano cose, ma accennano a esse. Alcuni esempi sono *pauroso*, *lunatico*, *lettore* che provengono dalle voci *paura*, *luna* e *leggere*. (Buommattei 1744: 100)

I nomi primitivi provengono da cose, mentre i derivati provengono da voci. Inoltre, questi si dividono in assoluti e relativi. I nomi relativi sono quelli che accennano ad una cosa e che sono in relazione con un'altra cosa, come, per esempio, *il maggiore* – *il minore*. I nomi assoluti, invece, non dipendono da un'altra parola (es. *uomo*, *grande*, *pensiero* ecc.). (Buommattei 1744: 100)

Alla fine, Buommattei propone la divisione dei nomi in “sustantivi e aggiuntivi”. I *sustantivi* sono quelli che possono stare da soli, senza appoggiarsi ad altre parti del discorso (es. *uomo*, *principe*, *padre* ecc.). Gli *aggiuntivi*, invece, non possono stare da soli e devono appoggiarsi ai *sustantivi* (es. *grande*, *forte*, *maggiore* ecc.). Secondo Buommattei, questa è la più generale divisione dei nomi perché tutti appartengono a questi due tipi principali. (1744: 100, 101)

4.3.2. Il nome “sustantivo”

Il nome *sustantivo* è quello che indica l'essenza della cosa e che può stare da solo nel discorso, senza appoggiarsi ad un altro nome. Si chiama così, non perché indica sempre una cosa di sostanza, ma perché si trova proprio al centro del sintagma, senza alcun appoggio. (Buommattei 1744: 101)

Come menzionato sopra, il *sustantivo* indica l'essenza delle cose la quale, invece, può essere particolare o comune. Buommattei propone l'esempio dell'essenza dell'uomo che è comune a tutti gli uomini, mentre l'essenza di un uomo specifico è particolare. In base a queste affermazioni, Buommattei divide il nome *sustantivo* in due tipi principali: il nome proprio e il nome appellativo. Il nome proprio è quello che indica l'essenza particolare delle cose. Per esempio, se si dice “Decameron di Messer Giovanni Boccaccio Cittadin Fiorentino”, si riferisce ad una particolare opera d'un particolare autore di una particolare città. Il nome appellativo, d'altra parte, indica qualcosa comune, ossia la natura comune delle cose. Alcuni esempi dei nomi appellativi sono *il libro d'un uomo o una città di provincia* dai quali non si può capire a quale uomo, città o provincia si pensa. (Buommattei 1744: 101)

Inoltre, esiste una sottocategoria degli appellativi chiamata i nomi collettivi. Questi, nel singolare, indicano una moltitudine, come, per esempio, *l'esercito, la gente, il popolo* e altri. Quando vengono usati al plurale, questi nomi non indicano la quantità delle cose di cui sono fatti, ma un'unione nella quale si collega la moltitudine indicata. Alcuni esempi dei nomi collettivi plurali sono: *gli eserciti Toscani, i due eserciti che formò il granduca, il popolo italiano* ecc. (1744: 101, 102) Ai nomi appellativi appartengono anche gli infiniti usati come nomi. Questi ricevono l'articolo e sono declinabili come se fossero nomi veri e propri (es. *il dire, il fare, lo stare, il vedere* ecc.). (Buommattei 1744: 102)

Oltre alla classificazione già menzionata, i *sustantivi* si possono dividere anche in aumentativi e diminutivi. Gli aumentativi si usano per indicare una cosa grande, per riprenderla o per esprimere un giudizio. La formazione degli aumentativi avviene attraverso l'aggiunta delle desinenze *-one, -ona, -otto, -otta e -occia* all'ultima vocale della parola (es. *braccio > braccione, donna > donnona, minestra > minestroccia* ecc.). I diminutivi, d'altra parte, si usano per indicare una cosa piccola e hanno gli suffissi *-ino, -ina, -etto, -etta, -ello, -ella* (es. *fanciullino, cavallina, campanello* ecc.). I diminutivi che esprimono il disprezzo verso qualcosa o qualcuno si chiamano i dispregiativi. Essi hanno gli suffissi in *-uccio, -aglia, -icciuolo, -accina: capelluccio, soldataglia, donnaccina* ecc. I diminutivi che esprimono l'affetto si

formano aggiungendo le desinenze *-ino*, *-ello*, *-uzzo*, *-uolo*, *-accio*: *fratellino*, *sorellina*, *poveretto* ecc. (Buommattei 1744: 102, 103)

4.3.3. Il nome “partecipante”

Come già menzionato, la più generale classificazione dei nomi è quella in nomi *sustantivi* e *aggiuntivi*. Tuttavia, esistono dei nomi che qualche volta si usano come *sustantivi* e qualche volta come *aggiuntivi*. Essi si chiamano i nomi *partecipanti*. L'unica regola del loro uso è che si comportano come *sustantivi* se sono autonomi dentro la frase, mentre se si devono appoggiare ad un'altra parola vengono percepiti come *aggiuntivi*. Alcuni esempi di questi nomi sono *messere*, *madonna*, *santo*, *maestro* e simili. Inoltre, Buommattei propone gli esempi delle frasi in cui si vede chiaramente la differenza tra l'uso sostantivale e quello aggettivale: *Tra quali un Maestro Simon da Villa* (uso aggettivale) – *Maestro che mi domandate voi?* (uso sostantivale). (Buommattei 1744: 105, 106)

4.3.4. Il nome “numerale”

I nomi *numerali* sono molto simili ai nomi *partecipanti* perché, anche se sono principalmente *aggiuntivi*, talvolta assumono il ruolo dei *sustantivi*. Questi nomi vengono divisi in tre categorie: i principali, gli ordinativi e i distributivi. I *numerali principali* sono quelli che si riferiscono ai numeri veri e propri come *uno*, *due*, *tre* ecc.: ad esempio, nella frase *Metti cinquemila fiorini d'oro de' tuoi contro a mille de' miei*. Poi, i numeri *ordinativi* sono quelli che vanno in ordine l'uno dopo l'altro (es. *primo*, *secondo*, *terzo*): ad esempio, nella frase *Delle quali la prime, e quella, che di più età era, Pampinea chiameremo*. Alla fine, i numeri *distributivi* sono quelli che indicano una quantità numerata come, per esempio, *decina*, *ventina*, *cinquantina* e simili: ad esempio, nella frase *E ordinagli a decine e a centinaia*. (Buommattei 1744: 106)

4.3.5. La forma del nome

Secondo Buommattei, esistono sei principali categorie del nome: numero, persona, genere, caso, spezie e figura. (1744: 108)

Il numero si trova al primo posto perché la prima cosa a cui si pensa quando si menziona un nome è il suo numero (uno o più di uno). Se il nome denota un solo individuo, di una sola spezie o di un solo genere, come per esempio *uomo* e *principe*, si dice che il nome è al singolare.

Se, d'altra parte, il nome si riferisce a più cose, come per esempio *uomini* e *principi*, si dice che è al plurale, ossia che denota più individui, di più spezie o di più generi. Dunque, esistono due numeri principali: singolare e plurale. Come già menzionato, il singolare indica una sola cosa, mentre il plurale indica più cose. Il problema è che il plurale, da solo, non esprime il numero preciso delle cose che indica. Nella frase: *Il pastore guida le pecore* non si può indovinare quante siano le pecore. Di conseguenza, il plurale sempre richiede l'uso dei nomi *numerali* (*tre, sette, dieci* ecc.) quando si vuole esprimere il numero preciso delle cose. (Buommattei 1744: 108)

Oltre a ciò, Buommattei propone la classificazione in nomi declinabili e indeclinabili. I declinabili sono quelli che finiscono in una delle tre vocali *-a, -e, -o* senza accento e che formano il plurale con *-e* o *-i*. In *-e* generalmente finiscono i nomi femminili che hanno il singolare in *-a* (es. *donna > donne, regina > regine*). In *-i*, d'altra parte, finiscono i nomi maschili che al singolare hanno la desinenza *-a, -e, -o* (es. *cardinale > cardinali, vescovo > vescovi*). Ci sono, inoltre, i nomi femminili che finiscono in *-i* nel plurale perché nel singolare hanno la desinenza *-e* o *-o* (es. *madre > madri, mano > mani*). (Buommattei 1744: 109)

Tabella 4. Il numero dei nomi secondo Buommattei

	SINGOLARE	PLURALE
MASCHILE	<i>-a, -e, -o</i>	<i>-i</i>
FEMMINILE	<i>-a</i>	<i>-e</i>
	<i>-e, -o</i>	<i>-i</i>

In quanto agli nomi indeclinabili, si tratta dei nomi che finiscono in consonante, in *-i*, in *-v* o che hanno l'accento sull'ultima sillaba (es. *Alatiel, Parigi, Città, Re*). Inoltre, i nomi indeclinabili sono alcuni nomi che terminano in *-e* come, per esempio, *spezie* e *superficie*. Buommattei ritiene che, nel passato, la forma usata sia stata quella in *-a*, ossia *spezia* e *superficia*, con il plurale in *-e*. Grazie al disuso della forma singolare, la forma plurale si cominciò a usare al posto di quella singolare. Così ambedue i numeri hanno ottenuto la stessa desinenza e i nomi come *spezie* e *superficie* sono passati alla categoria dei nomi indeclinabili. (Buommattei 1744: 109)

Buommattei classifica come nomi anche alcuni pronomi e aggettivi pronominali che non hanno il plurale: *nessuno, ciascuno, qualche, qualcuno, ognuno, ogni, uno, una* e simili. Sono sempre singolari perché si aggiungono sempre ai nomi singolari o perché indicano cose

singolari e, così ad esempio, non si dice mai *nessun uomini*, però si dice *nessun uomo*. Oltre a questi, esistono anche i nomi che non hanno il singolare. Sono i nomi come *nozze*, *minacce*, *reni*, *vanni* ecc. Questi non hanno la forma singolare perché esprimono sempre i concetti plurali (es. *reni* – l’organo umano, *vanni* – usato per ali). (Buommattei 1744: 112)

Alla fine, c’è la distinzione nel numero tra i nomi che finiscono in *-co* e *-go* e quelli che finiscono in *-chi* e *-ghi*. Secondo Buommattei, i nomi che al singolare finiscono in *-co* e *-go* spesso creano la confusione al plurale perché alcuni formano il plurale con *-ci* e *-gi* (es. *monaco* > *monaci*, *medico* > *medici*, *mago* > *magi*, *astrologo* > *astrologi*), mentre gli altri lo formano con *-chi* e *-ghi* (es. *antico* > *antichi*, *fico* > *fichi*, *drago* > *draghi*, *spago* > *spaghi*). Buommattei ritiene che non ci siano regole per la formazione del plurale di questi nomi, ma che si debba imparare come formare il plurale attraverso la pratica e l’uso. In quanto ai nomi femminili che terminano in *-ca* e *-ga*, essi sempre formano il plurale in *-che* e *-ghe* (es. *monaca* > *monache*, *medica* > *mediche*, *turca* > *turche*). (Buommattei 1744: 112, 113)

Tabella 5. I nomi che finiscono in *-co* e *-go*, *-ca* e *-ga* secondo Buommattei

	SINGOLARE	PLURALE
MASCHILE	<i>-co, -go</i>	<i>-ci, -gi</i>
		<i>-chi, -ghi</i>
FEMMINILE	<i>-ca, -ga</i>	<i>-che, -ghe</i>

La seconda categoria del nome è la persona. Secondo Buommattei, esistono tre persone principali:

- a) quella che parla - efficiente (es. *Sono contento. Mi chiamo Cosimo.*)
- b) quella a cui si parla - finale (es. *Fratelli miei voi siete sempre benvenuti.*)
- c) quella di cui si parla – materiale (es. *Lidia si innamorò di Pietro.*)

La prima si chiama *efficiente* perché è quella da cui proviene l’enunciato, la seconda si chiama *finale* perché in essa termina il discorso e la terza si chiama *materiale* perché essa presta la materia al discorso. Inoltre, la persona efficiente ha sempre il verbo nella prima persona sia al singolare che al plurale e perciò non è obbligatorio usare dei pronomi *io* e *noi*. La persona finale, d’altra parte, è sempre nel vocativo perché indica la persona a cui si parla e la persona materiale si usa in diversi casi. (Buommattei 1744: 113, 114)

Il genere è la terza categoria menzionato da Buommattei. Si riferisce alla distinzione tra i nomi maschili e femminili. Il genere indica la qualità e la natura di qualche cosa che non, però, corrisponde sempre alla natura vera e propria delle cose. Esistono dei nomi che in italiano sono maschili (es. *sole, cielo, mondo*) e femminili (es. *luna, terra, aria*), però non indicano le cose veramente maschili e femminili nel mondo reale. A questi due generi principali, Buommattei aggiunge altri due: *comune* e *confuso*. Secondo lui, il genere *comune* è quello che può indicare ambedue i sessi come, ad esempio, *parente* e *nobile*. Il genere *confuso*, d'altra parte, si chiama così perché crea confusioni perché si usa sia per esprimere il sesso maschile che quello femminile: ad esempio *cavallo, gatto, grifone, pantera*.. (Buommattei 1744: 115)

In quanto al neutro latino, esso non esiste più in italiano. Tuttavia, Buommattei spiega, esistono delle voci che si usano neutralmente come *opportuno, alcuno, le quali, che* e simili. Buommattei, inoltre, individua i nomi che provengono dal neutro latino e perciò hanno le desinenze specifiche nell'italiano. Tali nomi hanno la desinenza e l'articolo maschili al singolare, mentre al plurale hanno l'articolo e la desinenza *-a* femminili. Alcuni esempi sono: *il ciglio > le ciglia, il dito > le dita, il braccio > le braccia* ecc. Secondo Buommattei, questi non vanno chiamati neutri perché soltanto provengono dal neutro latino avendo, però, il proprio genere italiano. Questi nomi, dice Buommattei, si dovrebbero chiamare *eteroclitici* o *sregolati* per la loro natura mutevole. (Buommattei 1744: 116)

Un'altra categoria del nome individuato da Buommattei è il caso. Il caso è molto importante perché indica il vero significato della parola. In italiano, a differenza del latino, il caso si esprime con le preposizioni messe di fronte al nome e non con il cambiamento della desinenza nominale. Tutti i casi hanno la preposizione sottoposta, tranne il nominativo e l'accusativo che si distinguono in base alla posizione occupata nella frase. Inoltre, Buommattei individua vari significati della frase che si possono esprimere attraverso i casi: il primo, più semplice, significato è quello che indica la persona o la cosa che fa l'azione e si chiama *il nome efficiente*. Poi, il nome può essere anche un composto, ovvero può indicare quello che si genera dall'efficiente. Talvolta, il nome indica il fine di un'azione, oppure grazie a chi o per chi l'efficiente faceva un'azione. Un altro significato è in relazione alla forma e alla materia dell'efficiente, come nella frase *Lo scultore di statue a chi lo paga cava l'effigie dalla pietra*. In questo esempio, *lo scultore* è efficiente, *di statue* è composto, *a chi lo paga* rappresenta il fine, *cava l'effigie* è forma e la materia viene rappresentata con il sintagma *dalla pietra*. L'ultimo caso non menzionato nell'esempio proposto da Buommattei è il vocativo che si usa

per chiamare una persona presente o considerata presente (es. *O Caterina mia*). (Buommattei 1744: 116, 117)

Oltre a ciò, Buommattei offre la denominazione dei casi proposta dagli autori antichi che, pian piano, cadeva in disuso nei suoi tempi. Il Nominativo è il primo caso, cioè l'efficiente, mentre il composto è chiamato il Genitivo. Il caso che esprime il fine di un'azione è chiamato il Dativo e quello che esprime la forma l'Accusativo. Il Vocativo, come menzionato sopra, si riferisce alla persona che si chiama e l'ultimo, l'Ablativo, denomina la materia del nome. Come già menzionato sopra, questa denominazione non veniva usata così spesso perché la gente l'aveva sostituita con la denominazione più semplice, ossia il primo, il secondo, il terzo, il quarto, il quinto e il sesto caso. (Buommattei 1744: 117)

La spezie è la quinta categoria nominale individuata da Buommattei. La spezie non coinvolge il nome come tale, ma distingue un nome dall'altro. Esistono due tipi di spezie, *primitiva o indipendente* e *derivata o dipendente*. Alla *spezie primitiva*, appartengono i nomi principali che indicano una cosa, come *terra, uomo, scienza* e simili. Dunque, si tratta dei nomi che non dipendono da un altro nome. Alla *spezie derivata*, d'altra parte, appartengono i nomi derivati che provengono dai nomi principali, come *terreno, umano, scientifico* ecc. Ossia, si tratta dei nomi che provengono dagli altri nomi, sono dipendenti da questi e cambiano dal punto di vista semantico (es. *onore > onorato, onorevole, onoranza*). (Buommattei 1744: 117)

L'ultima categoria nominale è la figura. Essa, come la categoria precedente, distingue un nome dall'altro senza cambiamento del significato. La figura sottintende due tipi di nomi: *semplici* e *composti*. *I nomi semplici* sono quelli che non si possono dividere, come *duca, principe, città* ecc. *I nomi composti*, invece, sono nomi formati di più di una parola che significano una cosa sola. Si compongono usando altri nomi (es. *granduca, buoncompagno*), verbi (es. *guardaroba*), pronomi (es. *taluno*), avverbi (es. *malagiato*), preposizioni (es. *ingiusto*) o participi (es. *onnipotente*). (Buommattei 1744: 117, 118)

4.4. S. Corticelli ('700)

Salvatore Corticelli ha scritto una delle più importanti grammatiche del '700 intitolata *Regole ed osservazioni della lingua toscana* (1787). Nella sua grammatica, Corticelli individua otto parti del discorso: nome, pronome, verbo, participio, preposizione, avverbio, interiezione e congiunzione. (1869: 3)

In quanto ai nomi, essi vengono definiti come una delle otto parti del discorso e si dividono in *sostantivi* e *aggettivi*. I *sostantivi*, ulteriormente, si suddividono in *propri* o *comuni* e in *primitivi* o *derivati*. Inoltre, i nomi chiamati *nomi alterati* si possono suddividere in base all'accrescimento o alla diminuzione del loro significato originario. (Corticelli 1869: 3)

4.4.1. I nomi alterati

I nomi alterati, come menzionato nel sottocapitolo precedente, sono quelli che cambiano il loro significato originale. Corticelli li divide in due tipi principali: gli *accrescitivi* e i *diminutivi*. (Corticelli 1869: 3)

Gli accrescitivi sono nomi che, principalmente, denotano la grandezza, però talvolta possono esprimere peggioramento o malvagità. I nomi che denotano la grandezza hanno le desinenze *-one*, *-otto*, *-ozzo* e *-ozza*. Corticelli propone un esempio di tale nome nella frase presa da Boccaccio: *Ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti*. In questa frase, il *gentilotto* si riferisce a un gentiluomo di grande autorità. Inoltre, individua gli accrescitivi in *-one* come i più usati dal popolo (es. *donnona*, *campanona*). Tuttavia, secondo le autorità seguite da Corticelli, essi devono assumere il genere maschile nella trasformazione in nomi alterati. L'esempio proposto è preso dall'opera di Buonarroti: *Sonate 'l campanone, ecco 'l consiglio delle vedove ch'entra*. (1869: 4) *Gli accrescitivi* che denotano peggioramento o malvagità vengono chiamati *peggiorativi* e hanno le desinenze in *-accio*, *-accia* e *-azza*. L'esempio proposto da Corticelli è preso da Boccaccio: *Io non sono nato della feccia del popolaccio di Roma*. (Corticelli 1869: 4)

In quanto ai *diminutivi*, essi diminuiscono il significato originale del nome e si dividono in due sottotipi principali: i *dispregiativi* e i *vezzeggiativi*. I primi denotano disprezzo ed escono, per lo più, in *-etto*, *-ello*, *-uccio* e *-uzzo*. Ad esempio, nelle frasi *Chi è questo ometto che c'è venuto a dir villania in casa nostra?*; *Lo villanello, a cui la roba manca, si leva e guarda*. (1869: 4) I *vezzeggiativi*, d'altra parte, sembrano essere fuori ogni regola e non hanno delle desinenze usuali. L'esempio di un vezzeggiativo, preso da Boccaccio, è la frase: *Era una tristanzuola, che peggio che non era alta un somnesso*. (Corticelli 1869: 5)

4.4.2. I nomi numerali

I nomi numerali si dividono in *cardinali* (es. *uno*, *due*, *tre*, *quattro*) e *ordinativi* (es. *primo*, *secondo*, *terzo*). Anche se principalmente vengono usati come aggettivi, talvolta appaiono nella

forma di un sostantivo. Così, *i cardinali* vengono usati come sostantivi nelle locuzioni come *il due* e *il tre*. Allo stesso modo si usano anche *gli ordinativi* in funzione di sostantivo, ad esempio: *un terzo* o *un quarto*. Un'altra categoria dei nomi numerali sono *i distributivi* che, a differenza dei primi due, sono sempre usati come sostantivi perché possono stare da soli dentro la frase (es. *decina, ventina, centinaio*). (Corticelli 1869: 7)

4.4.3. La forma del nome

Secondo Corticelli, esistono due categorie principali del nome: *il genere* e *il numero*. Corticelli, come anche Buommattei, individua quattro tipi di genere: (1869: 7)

- 1) maschile (*uomo, principe, pensiero*)
- 2) femminile (*donna, regina, spezie*)
- 3) comune – abbraccia ambedue i generi (*grande, fonte*)
- 4) confuso – corrisponde ad ambedue i sessi (*tordo, anguilla*)

In quanto ai nomi di genere comune, essi per lo più finiscono in *-e* e denotano qualità come, per esempio, *parente, nobile, grande, potente* e simili. Poi, Corticelli propone vari nomi che vengono usati come *nomi comuni* dagli autori italiani. Alcuni di questi sono: *arbore, fine, fonte, genesi, orsine* e altri. Inoltre, vengono presentati alcuni gruppi nominali che non seguono le regole, ma hanno delle proprie varietà. Un tale gruppo costituiscono i nomi maschili con la desinenza maschile che, però, sono usati anche per il sesso femminile: es. *Ella sola rimase guidatore della guerra; Era molto bellissima parlatore*. Oltre a ciò, esistono dei nomi che si usano in ambedue i generi, però con qualche variazione di significato. L'esempio proposto da Corticelli è il nome *dimane* che al maschile significa 'il giorno che viene' (es. *Lo stolto sempre procrastina di far bene, dicendo: diman farò bene*) e al femminile denota 'l'inizio di un giorno' (es. *Quando fui desto innanzi la dimane, pianger sentì fra 'l sogno i miei figliuoli*). (Corticelli 1869: 8, 9)

Per quanto riguarda i nomi di genere confuso, essi si riferiscono per lo più agli animali per i quali non esistono i nomi per ambedue i generi. I nomi con la desinenza maschile come *tordo, luccio, corvo* sono usati anche per il sesso femminile, mentre quelli con la desinenza femminile come *aquila, lepre, volpe* denotano altrettanto il sesso maschile. (Corticelli 1869: 10)

L'altra categoria nominale proposta da Corticelli è il numero. Nell'opera, vengono individuati i due numeri principali, ossia *il singolare*, chiamato anche *il minore*, e *il plurale*, chiamato anche *il maggiore*. (1869: 10) Inoltre, esistono anche dei nomi che hanno la stessa

forma per ambedue i numeri. Qui appartengono i forestierismi che finiscono per consonante. Questi si possono usare invariati come *Alatiel*, *Agiluls* o *Natan* o possono ricevere le desinenze italiane come *Alatielle*, *Agilulso* o *Natanno*. In ambedue i casi, le forme proposte si usano sia per il singolare che per il plurale. Inoltre, i nomi con la stessa forma usata in ambedue i numeri sono quelli che hanno l'accento sull'ultima sillaba, sono tronchi o monosillabi (es. *città*, *virtù*, *piè*, *re*, *gru*). Un altro esempio dei nomi invariabili nel numero sono i nomi che finiscono in *-i* come, ad esempio, *Parigi*, *Napoli*, *mestieri*, *mulattieri* ecc. L'ultimo gruppo proposto è quello dei nomi femminili con l'uscita in *-e* usati sia al singolare che al plurale (es. *spezie* e *superficie*). (Corticelli 1869: 12, 13)

4.4.4. I nomi eteroclitici

Gli *eteroclitici* sono nomi che assumono doppia uscita al singolare, al plurale o in entrambi i numeri. Gli esempi dei sostantivi che hanno più forme nei due numeri vengono elencati nella Tabella 6. (Corticelli 1869: 13, 14)

Tabella 6. I nomi eteroclitici secondo Corticelli nel '700

SINGOLARE	PLURALE
ala, ale, alia	ale, ali, alie
arma, arme	arme, armi
canzona, canzone	canzone, canzoni
dote, dota	doti, dote
frode, froda	frodi, frode
macina, macine	macine, macini
veste, vesta	vesti, veste

Inoltre, Corticelli individua i nomi che hanno più uscite al singolare, mentre al plurale escono sempre in *-i*. Alcuni di questi sono *cavaliere*, *cavaliere* > *cavalieri*; *pensiere*, *pensiero* > *pensieri*; *scolaro*, *scolare* > *scolari* e altri. Molti altri nomi, invece, hanno un solo singolare, mentre al plurale hanno la doppia uscita, una delle quali è femminile. Tali nomi sono: *braccio* > *bracci*, *braccia*; *ciglio* > *cigli*, *ciglia*; *dito* > *diti*, *dita*; *muro* > *muri*, *mura* e simili. (Corticelli 1869: 14)

Oltre a ciò, Corticelli propone gli esempi dei nomi che hanno una sola forma al singolare, mentre al plurale hanno tre uscite diverse. Il nome *frutto* al plurale ha le forme *frutti*, *frutte* e *frutta*. Secondo Corticelli, la forma *frutte* è forma plurale del nome femminile *frutta* che significa ‘il frutto degli alberi o d’alcune erbe’. Poi, il sostantivo *gesto* ha la forma plurale *gesti*, *gesta* e *geste*. Secondo Corticelli, la forma singolare *gesta* significa impresa, mentre al plurale questa forma viene usata grazie all’uso scorretto dei parlanti. Un altro esempio di questi nomi è il sostantivo *legno*. Le forme plurali di questo nome sono *legni*, *legne* e *legna*, ma non si possono usare liberamente perché denotano diversi significati. Quando significa ‘la materia solida degli alberi’ si usa *legni*, mentre quando si vuole indicare ‘il legname da bruciare’ si usa *legne* o *legna*. (Corticelli 1869: 15)

Alla fine, Corticelli individua i nomi che escono in *-co* e *-go* al singolare, mentre al plurale hanno la doppia uscita, ossia *-ci* o *-chi* e *-gi* o *-ghi*. I nomi del primo gruppo, ossia quelli terminanti in *-co* sono: *amico* > *amici*, *medico* > *medici*, *greco* > *greci*, *antico* > *antichi*, *fuoco* > *fuochi*, *cuoco* > *cuochi* ecc. Alcuni esempi dei nomi in *-go* sono: *teologo* > *teologi*, *astrologo* > *astrologi*, *albergo* > *alberghi*, *drago* > *draghi*, *spago* > *spaghi* e altri. Corticelli, come pure Buommattei, ritiene che la scelta tra l’uscita *-ci*, *-gi* o *-chi*, *-ghi* si possa imparare soltanto attraverso l’uso e la pratica visto che non ci sono delle regole che ne prescrivono l’uso. (Corticelli 1869: 16, 17)

4.4.5. I nomi difettivi

Secondo Corticelli, *i nomi difettivi* sono quelli che hanno una sola forma per i due numeri. Tali nomi sono *vanni* (voce poetica con il significato di ‘penne’), *spezie* (‘mescolanza d’aromatici usata come condimento o medicina’), *reni* (‘la parte deretana del corpo’) ecc. Poi, ci sono i nomi come *niuno*, *nessuno*, *ciascuno*, *ognuno*, *qualcuno* e simili che non hanno il plurale perché sempre denotano una cosa singolare e si aggiungono ai sostantivi singolari. Inoltre, i nomi come *ventuno*, *trentuno*, *quarantuno* sempre vengono usati al singolare e, di conseguenza, i nomi che li seguono sempre devono avere la forma singolare anche se denotano il plurale delle cose. (Corticelli 1869: 17, 18)

4.5. F. Soave ('700)

Un'altra grammatica importante del '700 è la *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1802) di Francesco Soave. Scritta in forma di dialogo, la grammatica di Soave, come quella di Corticelli, tratta gli aspetti più importanti della lingua settecentesca.

Secondo Soave, esistono dieci classi di parole: *nome, aggettivo, articolo, pronome, verbo, participio, preposizione, avverbio, congiunzione e interposto*. Si dividono successivamente in classi *variabili* e *invariabili*. *Le classi variabili* si allontanano dalla loro forma originaria e cambiano la desinenza. Variabili sono nomi, aggettivi, articoli, pronomi, verbi e participi. *Le classi invariabili*, d'altra parte, conservano sempre la loro desinenza e sono preposizioni, avverbi, congiunzioni e interposti. (Soave 1840: 9, 10)

La definizione del nome proposta da Soave dice che i nomi sono “parole che servono ad indicare gli oggetti di cui si parla, come *Pietro, Paolo, Acqua, Fiore, Frutto*, ecc.” (Soave 1840: 10)

4.5.1. La classificazione dei nomi

I nomi si dividono in tre classi: *particolari o propri, universali o comuni e personali*. *I nomi particolari o propri* sono quelli che denotano un solo oggetto particolare e nei quali non vengono mai inclusi altri oggetti. Tali nomi sono, per esempio, *Dio, Sole, Luna, Napoli, Roma, Pietro* e simili. Poi, *i nomi universali o comuni*, secondo Soave, indicano un oggetto qualunque compreso dentro la classe di cui si parla (es. *uomo, donna, cavallo, uccello* ecc.). Infine, *i nomi personali* denotano la persona che parla o a cui si parla (es. *io, tu, noi, voi*). Oltre a ciò, Soave propone un'ulteriore suddivisione dei *nomi comuni* in quattro sottotipi: (Soave 1840: 13)

- 1) comuni – denotano gli oggetti esistenti (es. *cavallo, libro, carta*)
- 2) astratti – denotano gli oggetti inesistenti (es. *errore, virtù, bontà*)
- 3) collettivi – denotano l'unione di molti oggetti al singolare (es. *popolo, esercito, bestiame*)
- 4) qualificativi – denotano la professione della persona di cui si parla (es. *medico, pittore, scrittore*)

4.5.2. I nomi alterati

I nomi alterati, secondo Soave, sono quelli a cui si aggiunge una desinenza specifica, diversa dalla propria, per ottenere varie sfumature del significato. Vengono suddivisi in quattro classi principali: *gli aumentativi* che denotano un oggetto più grande dell'usuale, *i diminutivi* che denotano un oggetto più piccolo dell'usuale, *i peggiorativi* che denotano il deterioramento di un oggetto e *i vezzeggiativi* che si usano per un vezzo. (Soave 1840: 14, 15)

Tabella 7. I nomi alterati secondo Soave

I NOMI ALTERATI		
	desinenze	esempi
aumentativi	<i>-one, -ona, -otto, -otta</i>	casone, casona, giovinotto, giovinotta
diminutivi	<i>-ino, -ina, -etto, -etta, - ello, -ella, -atto, -atta</i>	fanciullino, fanciullina, giovinetto, giovinetta, contadinello, contadinella, lepratto, lepratta
peggiorativi	<i>-astro, -astra, -accio, - accia, -igno, -igna, -iccio, -iccia, -ognolo, -ognola</i>	giovinastro, giovinastra, libraccio, cartaccia, rossigno, rossigna, rossiccio, rossiccia, giallognolo, giallognola
vezzeggiativi	<i>-uzzo, -uzza, -uccio, -uccia</i>	regaluccio, regaluzzo, cosuccia, cosuzza

4.5.3. La forma del nome

Soave distingue due categorie principali del nome, ossia *il genere* e *il numero*. Inoltre, aggiunge che queste categorie sono caratteristici proprio dei nomi perché il genere e numero delle altre parti variabili del discorso dipendono dal nome a cui si riferiscono. (Soave 1840: 16, 17)

In quanto al genere dei nomi, l'italiano ne ha due: il maschile che denota il sesso maschile reale (es. uomo, cavallo, lupo) e il femminile che denota il sesso veramente femminile (es. donna,

cavalla, lupa). Tuttavia, esistono dei nomi che non sono né maschili né femminili nel mondo reale, però assumono uno dei generi secondo l'uso stabilito. Così, per esempio, si dice *la pianta* e *il fiume* senza che questi realmente appartengano al sesso usato. (Soave 1840: 16)

Tabella 8. Il genere dei nomi secondo Soave

	SINGOLARE	PLURALE
MASCHILE	-o, -e	-i
FEMMINILE	-a, -e	-e, -i

Come si può vedere dalla tabella, esistono le desinenze nominali che corrispondono ai generi esistenti. Ciò nonostante, non tutti i nomi seguono queste regole e, di conseguenza, nascono delle eccezioni. Così, i nomi terminati in *-o* come *uomo, cavallo, libro* sono principalmente maschili. Però, alcuni come *errato, saffo, testudo* sono femminili nonostante la loro desinenza. Allo stesso modo, i nomi in *-a* sono per lo più femminili (es. *donna, cavalla, carta*), ma le eccezioni sono i nomi come *papa, poema, dramma, problema* e simili. Per quanto riguarda i nomi terminanti in *-e*, essi possono essere sia maschili che femminili (es. *il lepre – la lepre*). Però, come per quelli precedenti, anche questi comprendono delle eccezioni: *il leone – la leonessa, il cane – la cagna, il barone – la baronessa* e altri. (Soave 1840: 18, 19)

Tranne i nomi menzionati sopra, esistono i nomi che hanno la stessa forma sia al maschile che al femminile e sono per lo più i sostantivi che si riferiscono agli oggetti inanimati come, ad esempio, *fine, fonte, carcere, arbore* ecc. Inoltre, esistono dei nomi che hanno la doppia uscita però non cambiano il genere. Alcuni di questi sono: *ala, ale; arma, arme; canzona, canzone; pensiero, pensiere* ecc. (Soave 1840: 19)

Oltre a ciò, Soave individua i generi dei nomi delle città e dei paesi. Se il nome della città finisce in *-a* allora è femminile come, per esempio, *la bella Venezia* o *l'antica Roma*. Se, invece, finisce per qualche altra vocale, può essere sia maschile che femminile. L'unica eccezione sono le città *Atene* e *Micene*, le quali sono sempre femminili. In quanto ai nomi dei paesi, sono femminili se finiscono in *-a* (es. *la Spagna, la Russia*), mentre se finiscono in qualsiasi altro vocale, sono maschili (es. *il Portogallo, il Brasile*). (Soave 1840: 19, 20)

Soave menziona un'altra curiosità riguardo al genere dei nomi e questa è relazionata ai nomi degli alberi e dei frutti. Se si tratta degli alberi, i nomi escono in *-o* e sono di genere maschile, mentre se si tratta dei frutti, essi terminano in *-a* e sono femminili. (Soave 1840: 20)

In quanto al numero dei nomi, la lingua italiana ne ha due: il singolare che include un solo oggetto (es. *uomo, lupo, gatto*) e il plurale che include più oggetti (es. *uomini, lupi, gatti*). (Soave 1840: 17)

I nomi maschili plurali terminano in *-i*, qualunque sia la loro uscita nel singolare. Così i nomi come *maestro* e *pastore* ricevono al plurale la desinenza *-i*, ossia diventano *maestri* e *pastori*. Come già spiegato nella Tabella 5., i nomi femminili plurali ricevono la desinenza *-e* se la forma singolare esce in *-a* (es. *rosa – rose*). Se, invece, la forma singolare esce in *-e*, allora la forma plurale ottiene la desinenza *-i* (es. *volpe – volpi*). Inoltre, esistono dei nomi che non mutano nel passaggio dal singolare al plurale perché sono monosillabi o terminano in una vocale accentata. Questi si chiamano *gli invariabili* e sono, ad esempio, *il re – i re, la città – le città, la superficie – le superficie* e simili. (Soave 1840: 22)

Un'altra particolarità che riguarda il numero sono nomi che al singolare sono maschili, mentre al plurale sono di ambedue i generi. Tali nomi sono: *il braccio > le braccia, i bracci, il castello > le castella, i castelli, il dito > le dita, i diti, il membro > le membra, i membri, il muro > la mura, le muri* e tanti altri. Inoltre, esistono dei nomi che hanno la desinenza maschile *-o* al singolare, però al plurale diventano femminili. Alcuni esempi sono: *il paio > le paia, lo stajo > le staia, l'uovo > le uova*. (Soave 1840: 22, 23)

Infine, Soave distingue i nomi che terminano in *-co* e *-go* visto che hanno la doppia uscita nel plurale, ossia *-ci* o *-chi* e *-gi* o *-ghi*. A differenza dei suoi predecessori, Soave ritiene che ci siano delle regole che determinano l'uso di questi nomi. Secondo lui, la maggior parte dei nomi termina in *-chi* o *-ghi*, però quelli che escono in *-ci* o *-gi* hanno un altro significato. Così, la parola *greco* diventa *greci* nel plurale se denota le persone, però se denota cose diventa *grechi*. Allo stesso modo, *mago* diventa *magi* al plurale se denota le persone sapienti e se denota le persone che esercitano l'arte magica diventa *maghi*. Un'altra regola dice che se la parola è composta di tre sillabi tra le quali la penultima è breve, nel plurale l'*h* non si usa (es. *chimico > chimici, classico > classici*). D'altra parte, se la penultima sillaba è lunga, i nomi al plurale usano l'*h* (es. *antico > antichi, albergo > alberghi*). (Soave 1840: 23, 24) In quanto ai nomi sia maschili sia femminili che escono in *-ca* o *-ga* al singolare, al plurale ricevono l'*h* come, ad esempio, *collega > colleghi, monarca > monarchi, monaca > monache, verga > verghe* ecc. Soave menziona anche i nomi usati soltanto nel singolare, tra cui individua *mele, sete, fame*, e i nomi usati soltanto al plurale, tra cui *nozze, spezie, vanni* ecc. (Soave 1840: 24, 25)

4.6. B. Puoti ('800)

Basilio Puoti, nella sua opera *Regole elementari della lingua italiana* (1834), definisce il discorso come “un composto di parole scritte o pronunziate con i quali comunichiamo con gli altri i nostri pensieri.” (1834: 7) Le parole che costituiscono un discorso si dividono in dieci classi: *nome, articolo, pronome, verbo, participio, avverbio, preposizione, congiunzione, interposto e ripieno*. Le prime cinque si declinano, mentre le altre sono invariabili perché non cambiano la loro forma nel discorso. (Puoti 1834: 7)

Il nome, secondo Puoti, è “una parola che serve a significare le cose o le persone, o a significare la qualità o il modo.” (1834: 11) Quando il nome denota una cosa o una persona si chiama il nome “sustantivo”, come, ad esempio, *giardino, fontana, Teresa* ecc. La caratteristica principale dei sostantivi è che possono stare da soli nella frase, oppure non hanno bisogno di altre parole a cui appoggiarsi. Se il nome indica qualità o modo, si tratta del nome “aggettivo” (es. *bianco, primo, lontano*). Questi, a differenza dei sostantivi, si devono unire ad un'altra parola nella frase per rendere chiaro il loro significato. Secondo Puoti, gli aggettivi si possono differenziare dai sostantivi aggiungendo la parola *cosa*. Se l'unione ha senso, si tratta degli aggettivi, ad esempio *cosa buona* o *cosa piacevole*. Se, invece, la parola *cosa* si aggiunge al sostantivo come, per esempio, *cosa mare*, questo non avrà nessun senso. (Puoti 1834: 11, 12)

4.6.1. La classificazione dei nomi

I sostantivi si dividono in quattro tipi principali: (Puoti 1834: 12, 13)

- 1) propri – quelli che si usano solo per alcune persone o cose particolari (es. *Achille, Dante, Luna, Sole*)
- 2) comuni – APPELLATIVI – quelli che indicano tutte le cose che appartengono a una stessa specie o a uno stesso genere (es. *uomo, cavallo, città, fiume*)
– COLLETIVI – quelli che nel singolare denotano una moltitudine di persone o unione di più cose (es. *esercito, popolo fanteria*)
- 3) astratti – quelli che indicano la qualità o la sostanza di una cosa (es. *bontà, dolcezza*)
- 4) personali – quelli che si usano per indicare la persona che parla, a cui si parla o di chi si parla (es. *io, tu, di noi, a me*)

4.6.2. La forma del nome

Puoti individua tre categorie del nome secondo i quali la forma del nome varia nella frase e questi sono: *il numero, il caso e il genere*. (Puoti 1834: 14)

In quanto al numero, ce ne sono due: *il singolare o il numero del meno e il plurale o il numero del più*. Il primo denota una cosa o una persona sola (es. penna, lupo, giovane), mentre il secondo indica più cose o più persone (es. penne, lupi, giovani). Questi due si differenziano attraverso la diversa uscita. (Puoti 1834: 14)

Per quanto riguarda i casi dei nomi, essi sono sei: *nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo e ablativo*. Il primo è anche chiamato *il caso retto*, mentre gli altri si chiamano *i casi obliqui*. In italiano, a differenza del latino, i nomi non mutano la loro desinenza nel passaggio da un caso all'altro. Invece, i nomi italiani ricevono delle particelle indeclinabili *di, a, da* che corrispondono a diversi casi e si chiamano *i segnacasi*. La particella *di* serve a indicare il genitivo, *a* serve a indicare il dativo, e la particella *da* serve per l'ablativo. Il nominativo e l'accusativo non hanno delle particelle proprie, mentre il vocativo è quasi sempre accompagnato dalla particella *o*. (Puoti 1834: 14, 15)

Tabella 9. L'esempio del nome variato per casi secondo Puoti

	SINGOLARE	PLURALE
nominativo	bambino	bambini
genitivo	di bambino	di bambini
dativo	a bambino	a bambini
accusativo	bambino	bambini
vocativo	o bambino	o bambini
ablativo	da bambino	da bambini

L'ultima categoria del nome è il genere. Due sono i generi nella lingua italiana: il maschile (es. *uomo, pensiero, valoroso*) e il femminile (es. *donna, pietosa, Isabella*). Sono maschili tutti i nomi propri di uomini e sono femminili tutti i nomi propri di donna indipendentemente dalla vocale nella quale finiscono. Per esempio, il nome proprio *Andrea* è maschile nonostante il fatto che finisce in *-a*. In quanto ai nomi comuni, essi sono di genere maschile se terminano in *-o* al singolare e in *-i* al plurale come, ad esempio, *tempo > tempi, vecchio > vecchi*. L'unica

eccezione sono i nomi *mano*, *eco* e *spiganardo* che sono femminili nonostante la loro desinenza. Inoltre, i nomi che finiscono in *-a* nel singolare e nel plurale in *-i* sono maschili come, ad esempio, *papa* > *papi*, *profeta* > *profeti*, *monarca* > *monarchi*. I nomi femminili, d'altra parte, terminano in *-a* nel singolare e in *-e* nel plurale come *tavola* > *tavole*, *carta* > *carte*, *ballotta* > *ballotte*. È importante anche sapere che tutti i nomi in *-i* sono maschili come *guardaboschi*, *cavadenti*, *frustamattoni* ecc. A questi si aggiungono anche i nomi derivati dal greco come *ecclissi*, *metropoli*, *parafrasi*, tutti di genere maschile. (Puoti 1834: 16, 17)

Puoti individua anche la differenza tra i generi dei nomi propri delle città. I nomi delle città che finiscono in *-a* o in *-e* sono sempre femminili come, ad esempio, *Roma*, *Firenze*, *Venezie* ecc. Se, invece, finiscono per un'altra vocale, si adeguano allo stesso modo sia al maschile sia al femminile (es. *il freddo Milano* o *la vasta Milano*). In quanto ai nomi di regni, imperi, provincie e fiumi, essi sono femminili quando terminano in *-a* come *la Spagna*, *la Russia*, *la Senna*, mentre se finiscono in qualsiasi altra vocale, assumono il genere maschile (es. *il Friuli*, *il Danubio*, *il Portogallo*). (Puoti 1834: 18, 19)

Quando si tratta dei nomi che al singolare finiscono in *-e* e al plurale in *-i*, Puoti ritiene che non ci siano regole precise che ne determinano l'uso. Principalmente, questi nomi sono di genere maschile, ma ci sono delle eccezioni le quali si usano in ambedue i generi: (Puoti 1834: 19)

- a) aere (aere bruno – aere fresca)
- b) arbore (arbore fronzuto – arbore altissima)
- c) fonte (fonte torbido – chiara fonte)
- d) serpe (serpe velenoso – serpe insidiosa)

Puoti, inoltre, individua i nomi degli animali visto che, più spesso, esiste soltanto un nome che si usa per entrambi i generi. Questo nome è per lo più di genere maschile e indica ambedue i sessi. Alcuni esempi sono: *tordo*, *corvo*, *coniglio*, *pipistrello*, *usignolo* ecc. (Puoti 1834: 21) Esistono, però, i nomi di animali che hanno una forma per il maschile e un'altra, diversa, per il femminile come, ad esempio, *ariete* – *pecora*, *cane* – *cagna*, *toro* – *vacca* ecc. (Puoti 1834: 22)

L'ultima curiosità riguarda i nomi di alberi e frutti. I nomi di alberi, in italiano, sono sempre maschili come *melo*, *pero*, *albicocco* che significa 'l'albero di melo, di pero, di albicocco' ecc.

Però, i nomi di frutta sono tutti femminili con la desinenza in *-a* come, ad esempio, *mela*, *pera*, *mandola* ecc. (Puoti 1834: 22)

4.6.3. La declinazione del nome

Puoti, a differenza dei suoi predecessori, dedica un intero capitolo alla declinazione dei nomi italiani. Secondo lui, esistono quattro regolari declinazioni dei nomi. La prima declinazione comprende i nomi maschili che nel singolare escono in *-a* e nel plurale in *-i*: (Puoti 1834: 28, 29)

Tabella 10. La prima declinazione dei nomi secondo Puoti

	SINGOLARE	PLURALE
nominativo	l'eremita	gli eremiti
genitivo	dell'eremita	degli eremiti
dativo	all'eremita	agli eremiti
accusativo	l'eremita	gli eremiti
vocativo	o eremita	o eremiti
ablativo	dall'eremita	dagli eremiti

Alla prima declinazione appartengono anche i nomi come *papa*, *legista*, *sistema*, *idioma*, *profeta*, *poeta*, *tema*, *dramma*, *clima*, *pianeta* e tanti altri. Inoltre, i nomi che terminano in *-ca* e *-ga* in questa declinazione, al plurale escono sempre in *-chi* e *-ghi* (es. *monarca* > *monarchi*, *duca* > *duchi*, *collega* > *colleghi*). (Puoti 1834: 29)

La seconda declinazione include i nomi femminili che hanno la desinenza *-a* al singolare e la desinenza *-e* al plurale: (Puoti 1834: 30)

Tabella 11. La seconda declinazione dei nomi secondo Puoti

	SINGOLARE	PLURALE
nominativo	la rosa	le rose
genitivo	della rosa	delle rose

dativo	alla rosa	alle rose
accusativo	la rosa	le rose
vocativo	o rosa	o rose
ablativo	dalla rosa	dalle rose

La seconda declinazione abbraccia anche i nomi come *donna, pianeta, ruchetta, toppa, bambola, campanella* ecc. In quanto ai nomi che terminano in *-ca* o *-ga*, essi in plurale terminano in *-che* o *-ghe*, come *bocca > bocche, rocca > rocche, verga > verghe* e simili. I nomi che, invece, finiscono in *-cia* e *-gia*, al plurale assumono la desinenza *-ce* o *-ge*, ad esempio *mancia < mance, pancia > pance, pioggia > piogge*. (Puoti 1834: 30, 31)

La terza declinazione include i nomi maschili e femminili che terminano in *-e* nel singolare e in *-i* nel plurale. (Puoti 1834: 32)

Tabella 12. La terza declinazione dei nomi secondo Puoti

	SINGOLARE		PLURALE	
	maschile	femminile	maschile	femminile
nominativo	il fiore	la nave	i fiori	le navi
genitivo	del fiore	della nave	dei fiori	delle navi
dativo	al fiore	alla nave	ai fiori	alle navi
accusativo	il fiore	la nave	i fiori	le navi
vocativo	o fiore	o nave	o fiori	o navi
ablativo	dal fiore	dalla nave	dai fiori	dalle navi

Alla terza declinazione appartengono anche i nomi come *il padre, la madre, il cambiatore, la coltrice, il boldrone* ecc. Oltre a ciò, gli infiniti dei verbi usati come nome vengono aggiunti alla terza declinazione. Alcuni di questi sono *il parlare, il ragionare, il dormire*. La loro forma plurale termina in *-i*. Dunque, i plurali diventano *i parlari, i ragionari* ecc. (Puoti 1834: 32, 33)

La quarta e l'ultima declinazione comprende i nomi maschili e femminili che terminano in *-o* al singolare, mentre al plurale hanno l'uscita *-i*. (Puoti 1834: 33)

Tabella 13. La quarta declinazione dei nomi secondo Puoti

	SINGOLARE		PLURALE	
	maschile	femminile	maschile	femminile
nominativo	il capo	la mano	i capi	le mani
genitivo	del capo	della mano	dei capi	delle mani
dativo	al capo	alla mano	ai capi	alle mani
accusativo	il capo	la mano	i capi	le mani
vocativo	o capo	o mano	o capi	o mani
ablativo	dal capo	dalla mano	dai capi	dalle mani

Allo stesso modo si declinano i nomi come *il capecchio, il naspo, lo spillo, il polverino, l'agucchio* ecc. In quanto ai nomi della quarta declinazione che terminano in *-co* e *-go*, ci sono quelli che escono in *-ci* e *-gi* (es. *medico* > *medici, astrologo* > *astrologi*), però ci sono anche quelli che escono in *-chi* e *-ghi* (es. *stomaco* > *stomachi, fungo* > *funghi*). Esistono anche delle eccezioni che possono avere sia l'una che l'altra desinenza e, dunque, abbiamo i nomi come *pratico* > *pratici* > *pratici*, *dialogo* > *dialogi* > *dialoghi* e simili. A questa declinazione appartengono anche i nomi che al singolare escono in *-io*. Questi, al plurale, perdono l'*o* finale come *fornaio* > *fornai, scrittoio* > *scrittoi, occhio* > *occhi* ecc. (Puoti 1834: 34, 35)

4.6.4. I nomi invariabili

I nomi italiani, secondo Puoti, terminano sempre in una vocale. Se si tratta delle vocali *-a, -e, -o* si sa a quali declinazioni appartengono i nomi e di quale genere sono, mentre se finiscono in *-i* o in *-u* non appartengono a nessuna declinazione e si chiamano gli invariabili. Questi hanno una sola voce che non cambia e che include ambedue i numeri come, per esempio, *Luigi, mestieri, virtù, pari* ecc. (Puoti 1834: 36)

Come in altri casi, così anche nel gruppo dei nomi invariabili esistono delle eccezioni e queste si riferiscono ai nomi che, pur terminando in *-e*, restano invariabili. Alcuni esempi sono i nomi *specie, serie, superficie, barbarie* e simili. Un'altra eccezione alla regola sono i nomi monosillabi o tronchi che hanno l'accento sull'ultima sillaba. Tali nomi sono *re, piè, città, volontà* ecc. (Puoti 1834: 36, 37)

4.6.5. I nomi eteroclitici

I nomi *eteroclitici* o *irregolari* non rispettano le regole proposte per i nomi regolari e possono essere di vari tipi. Il primo tipo abbraccia i nomi che hanno più uscite nel singolare e nel plurale. Alcuni esempi sono elencati nella Tabella 14. (Puoti 1834: 40, 41)

Tabella 14. I nomi eteroclitici secondo Puoti

SINGOLARE	PLURALE
arma, arme	arme, armi
dota, dote	dote, doti
frutto, frutta	frutti, frutta, frutte
gesto, gesta	gesti, geste

Il secondo tipo dei nomi eteroclitici sono quelli che hanno più forme al singolare, mentre al plurale ne hanno una sola. Alcuni esempi sono: *cavaliere, cavaliere* > *cavalieri*; *canzona, canzone* > *canzoni*; *pensiere, pensiero* > *pensieri*; *vesta, veste* > *vesti* ecc. D'altra parte, il terzo tipo comprende i nomi con una sola uscita al singolare, però con la doppia uscita al plurale tra cui una con l'articolo femminile. Gli esempi di questi nomi proposti da Puoti sono: *braccio* > *bracci, braccia*; *castello* > *castelli, castella*; *ciglio* > *cigli, ciglia*; *dito* > *diti, dita*; *ginocchio* > *ginocchi, ginocchia* e altri. Un altro tipo dei nomi eteroclitici sono quelli che al singolare terminano in *-o* e al plurale in *-a* come, ad esempio, *centinaio* > *centinaia*, *migliaio* > *migliaia*, *paio* > *paia* e altri. L'ultimo tipo dei nomi eteroclitici sono tre eccezioni: *bue* > *buoi*, *uomo* > *uomini*, *dio* > *dii, dei*. (Puoti 1834: 41-44)

4.6.6. I nomi difettivi

I nomi *difettivi* o *mancanti* sono i nomi a cui manca o non è in uso uno dei due numeri. Tali nomi possono avere soltanto il singolare, mentre non hanno il plurale, come i nomi *mele, paglia, stirpe, uopo, prole* e simili. D'altra parte, alcuni nomi non hanno il singolare e hanno soltanto la forma plurale come, ad esempio, *annali, froge, molle, spezie, stoviglie, vanni* ecc. (Puoti 1834: 44, 45)

4.6.7. I nomi numerali

I nomi numerali sono quelli che esprimono il numero e si dividono in tre classi: *cardinali*, *ordinativi* e *distributivi*. *I nomi cardinali* sono i nomi che semplicemente esprimono il numero e quando vengono usati come sostantivi, si usano sempre con gli articoli. Ad esempio, nella frase: *Il tre, il cinque, il sette sono numeri dispari*. Poi, *gli ordinativi* indicano numeri ordinali. In funzione di sostantivi, hanno sempre l'articolo come, ad esempio, *un terzo, un quarto, un settimo* con il significato 'una terza parte, una quarta parte di qualcosa'. Alla fine, *i nomi distributivi* si riferiscono alla quantità numerata di qualche cosa e sono sempre sostantivi (es. *decina, ventina, centinaio, migliaio*). (Puoti 1834: 46, 47)

4.6.8. I nomi alterati

I nomi, con il cambiamento delle loro desinenze, acquistano vari altri significati. Così nascono i nomi alterati che possono essere *accrescitivi*, *peggiorativi* o *diminutivi*. (Puoti 1834: 48)

Gli accrescitivi indicano l'ingrandimento di una cosa e si formano tramite l'uscita *-one* nel maschile. Alcuni esempi sono: *nasone – nasone, cavallo – cavallone, cappello – cappellone* ecc. Nel genere femminile, gli accrescitivi assumono la desinenza *-ona* come *vecchia – vecchiona, bella – bellona*. Talvolta, però, i nomi femminili usano la terminazione *-one*. In tale caso, il genere cambia e i nomi accrescitivi diventano maschili, ad esempio *la campana > il campanone, la casa > il casone, la strada > lo stradone*.

I peggiorativi sono quelli che indicano peggioramento, avvilito o disprezzo. Si formano attraverso le seguenti desinenze: (Puoti 1834: 48)

- a) *-accio* o *-accia* (es. *luogaccio, grandaccia, casaccia*)
- b) *-azzo* o *-azza* (es. *popolazzo, amorazzo*)
- c) *-astro* o *-astra* (es. *astrologastro, giovinastro, poetastro*)
- d) *-aglia* (es. *plebaglia, gentaglia*)

Infine, *i diminutivi* sono nomi alterati che servono per diminuire il significato originale dei nomi. Si formano grazie a diverse uscite, tra le quali si trovano: (Puoti 1834: 49, 50)

- a) *-ello* o *-ella* (es. *villanello, campanella*)
- b) *-ino* o *-ina* (es. *fanciullino, sorellina*)
- c) *-otto* o *-otta* (es. *giovinotto, pienotta*)
- d) *-uccio* o *-uccia* (es. *cappelluccio, boccuccia*)

e) *-uzzo* o *-uzza* (es. *straduzza, favilluzza*)

4.7. R. Fornaciari ('800)

Una delle più importanti grammatiche del '800, oltre a quella di B. Puoti, è la *Grammatica italiana dell'uso moderno* (1879) di Raffaello Fornaciari. Nella sua grammatica, Fornaciari distingue nove parti del discorso: *articolo, nome sostantivo, nome aggettivo, pronome, verbo, avverbio, preposizione, congiunzione e interiezione*. Le prime quattro sono declinabili, ossia cambiano la loro desinenza secondo il genere e il numero. Il verbo è coniugabile, cioè cambia l'uscita secondo il modo, il tempo e la persona. Le altre quattro parti del discorso non si declinano né coniugano e sono, dunque, invariabili. (Fornaciari 1882: 75)

Fornaciari introduce i termini *flessione* e *radicale o tema*. La flessione indica i mutamenti nelle desinenze delle parole variabili, mentre la parte della parola che resta immutata è tema. La flessione, per lo più, comprende il cambiamento di una sola vocale se si tratta della declinazione dei nomi. Invece, nel caso della flessione dei verbi, il cambiamento coinvolge più lettere (ossia fonemi). (Fornaciari 1882: 76)

Fornaciari definisce il nome come “quella parola che significa una cosa come esistente o da per sé, o in un'altra cosa. Quindi si distingue in nomi sostantivi e nomi aggettivi.” (1882: 81) *Il nome sostantivo* viene percepito come una parola che indica una sostanza reale, o una qualità o modo di essere concepito come sostanza. Sono divisi in due principali tipi: *i concreti* (es. *uomo, cavallo, libro*) e *gli astratti* (es. *colore, bellezza, virtù*). Inoltre, *i nomi concreti* comprendono: (Fornaciari 1882: 82)

- a) i nomi collettivi – si riferiscono alle sostanze simili unite insieme (es. *popolo, esercito*)
- b) i nomi propri – distinguono una persona o una cosa individuale (es. *Pietro, Italia, Pò*)

4.7.1. La declinazione dei nomi

I nomi della lingua italiana si dividono in cinque classi principali, le quali vengono presentate nella Tabella 15. (Fornaciari 1882: 82)

Tabella 15. La declinazione dei nomi secondo Fornaciari

	Singolare	Plurale
I	-a	-e
II	-a	-i
III	-o	-i
IV	-e	-i
V	-e	-a, -e, -i, -o, -u

Come si può vedere dalla tabella, la prima declinazione comprende tutti i nomi che al singolare escono in *-a*, mentre al plurale escono in *-e*. Si tratta della declinazione femminile: *terra > terre, scienza > scienze, bellezza > bellezze* ecc. Oltre a ciò, i nomi che escono in *-ca* o *-ga* ottengono sempre l'*h* al plurale che viene premesso alla vocale *e*: *fatica > fatiche, bacca > bacche, lega > leghe* ecc. Se, invece, il singolare termina in *-cia* o *-gia*, la vocale *i* si conserva anche al plurale, per esempio *provincia > provincie, camicia > camicie, reggia > reggie*. (Fornaciari 1882: 83, 84)

In quanto alla seconda declinazione, essa include tutti i nomi che al singolare escono in *-a* e che al plurale terminano in *-i*. Alcuni esempi sono *papa > papi, poeta > poeti, sistema > sistemi* e altri. I nomi di questa declinazione sono per lo più maschili, derivano dal greco e terminano in *-ma* o *-ta*. Tuttavia, i nomi delle professioni come *artista* o *fiorista* si possono attribuire anche a donne, però in questo caso la forma plurale termina in *-e*. I nomi che escono in *-ca* o *-ga* hanno il plurale in *-chi* o *-ghi*. (Fornaciari 1882: 84, 85)

La terza declinazione comprende tutti i nomi che uscendo nel singolare in *-o*, formano il plurale cambiando la vocale *-o* in *-i* come, ad esempio, *lupo > lupi, libro > libri, pericolo > pericoli* e simili. I nomi di questa declinazione sono maschili, anche se ci sono delle eccezioni come il nome *mano > mani* che è di genere femminile. Inoltre, alcuni nomi che escono in *-o* al singolare, non formano il plurale in *-i*, ma in *-e*. Questi cambiamenti sono dovuti all'uso comune e i nomi in questione escono in *-iero*: *bicchiero > bicchiere, cavaliere > cavaliere, mestiere > mestiere* ecc. Poi, ci sono nomi che escono in *-io* al singolare e fanno il plurale in *-ii* come *oblio > oblii, demonio > demonii, contrario > contrarii* e altri. Fanno eccezione i nomi terminati in *-cio, -gio, -chio, -ghio* e *-glio* che hanno soltanto una *-i* al plurale: *raggio > raggi,*

occhio > *occhi*, *figlio* > *figli* ecc. In quanto ai nomi che terminano in *-co*, talvolta hanno il plurale in *-chi* e talvolta in *-ci*. I plurali che terminano in *-chi* sono nomi bisillabi e i loro composti: *cieco* > *ciechi*, *fico* > *fichi*, *fuoco* > *fuochi* ecc. In *-ci*, d'altra parte, terminano i polisillabi in *-ico*, tra i quali molti provengono dal greco: *arabico* > *arabici*, *magico* > *magici*, *classico* > *classici*, *epico* > *epici*, *nemico* > *nemici*, *unico* > *unici* ecc. Quando i nomi terminano in *-go* al singolare, il plurale è quasi sempre in *-ghi*: *drago* > *draghi*, *largo* > *larghi*, *lago* > *laghi*, *pago* > *paghi* ecc. L'unica eccezione è fatta per i nomi che escono in *-ologo* e indicano diversi studiosi: *astrologo* > *astrologi*, *teologo* > *teologi*, *filologo* > *filologi*. (Fornaciari 1882: 85-89)

La quarta declinazione comprende tutti i nomi che escono in *-e* o *-i* nel singolare e che formano il plurale con la *-i*, ad esempio: *prete* > *preti*, *legge* > *leggi*, *piede* > *piedi*, *metropoli* > *metropoli* ecc. I nomi di questa declinazione possono essere sia maschili che femminili. Le desinenze usate in entrambi i casi vengono elencate nella Tabella 16. (Fornaciari 1882: 90-92)

Tabella 16. I nomi maschili e femminili di quarta declinazione secondo Fornaciari

MASCHE		FEMMINILE	
desinenze	esempi	desinenze	esempi
<i>-iere, -are, -ire</i>	il mangiare, il bere	<i>-ice</i>	radice, cornice
<i>-ore</i>	dolore	<i>-ate, -ete, -ite, -ote</i>	frate, primate, prete, sacerdote
<i>-one</i>	padrone, bastone	<i>-ine</i>	vergine, origine
<i>-ale</i>	messale, occhiale	<i>-ie</i>	barbarie, specie
<i>-ice, -ile</i>	orefice, fucile	<i>-ione</i>	azione, questione, comunione
<i>-ame, -ime, -ume</i>	bestiame, legume	<i>-si</i>	analisti, sintesi, crisi
<i>-ante, -ente</i>	aiutante, accidente	/	/
<i>-onte</i>	ponte, monte	/	/

La quinta declinazione comprende tutti i nomi che escono nel singolare in una vocale accentata (grafica o no) e perciò non variano al plurale, ad esempio: *la verità* > *le verità*, *il caffè* > *i caffè*,

il re > i re e altri. In quanto al genere dei nomi di quinta declinazione, sono femminili i nomi astratti come *verità, virtù, fé*, mentre tutti gli altri sono maschili (es. *re, pie, podestà, lunedì*). A questa declinazione, inoltre, appartengono tutti i nomi forestieri che finiscono per consonante (es. *David, Natan, Agilulf*). (Fornaciari 1882: 93)

4.7.2. L'irregolarità nel numero dei nomi

Secondo Fornaciari, alcuni nomi di terza declinazione, oltre al plurale regolare maschile in *-i*, hanno il plurale femminile in *-a* che ha un significato diverso e particolare. Alcuni esempi sono: *braccio > bracci, braccia, carro > carri, carra, ciglio > cigli, ciglia, dito > diti, dita, frutto > frutti, frutta, gesto > gesti, gesta, mura > muri, mura, tempo > tempi, tempora* e tanti altri. (Fornaciari 1882: 94, 95)

Poi, ci sono dei nomi che hanno soltanto il plurale in *-a*, ossia *miglio > miglia, paio > paia, uovo > uova* ecc. D'altra parte, alcuni nomi hanno il plurale completamente irregolare come *dio > dei, bue > buoi, uomo > uomini* ecc. Ci sono, inoltre, i nomi che non hanno il singolare, ma esistono soltanto nella forma plurale: *le nozze, le spezie, le stoviglie, i calzoni, i vanni* ecc. Alla fine, alcuni nomi hanno un significato un po' diverso nel plurale da quello nel singolare: (Fornaciari 1882: 95-97)

fasto 'pompa' – *fasti* 'glorie pubbliche'

seccume (nome astratto) – *seccumi* 'frutta secca'

molla 'elemento meccanico che si deforma elasticamente' – *molle* 'morbido'

4.7.3. Alcune norme sul genere dei nomi

Il genere dei nomi non si distingue soltanto in base alla vocale in cui termina un nome, ma anche in base al significato dei nomi. (Fornaciari 1882: 98)

I nomi propri di persona sono di genere maschile o femminile secondo il sesso delle persone a cui si riferiscono. I nomi propri di persona terminati in *-a* o *-e* sono per lo più maschili come *Elia, Isaia, Mattia* ecc., mentre i femminili terminano in *-o* come *Saffo, Cloto, Atropo* ecc. Alcuni nomi si possono usare per entrambi i sessi e, allora, i maschili finiscono in *-o* (es. *Camillo, Francesco, Teodoro*), mentre i femminili finiscono in *-a* (es. *Camilla, Francesca, Teodora*). (Fornaciari 1882: 98)

In quanto ai nomi delle professioni, i nomi di seconda declinazione in *-sta* o *-cida* non cambiano la loro desinenza al femminile (es. *un bravo artista – una brava artista*). Altri nomi che non terminano per le desinenze sopramenzionate cambiano l'uscita al femminile (es. *poeta > poetessa, duca > duchessa*). I nomi di terza declinazione modificano la desinenza quando si riferiscono al femminile e, perciò, ottengono la *-a* finale come, ad esempio, *discepolo > discepola, cameriere > cameriera, prigioniero > prigioniera, consigliere > consigliera* ecc. Per quanto riguarda la quarta declinazione, i nomi al maschile e al femminile hanno la stessa forma che non cambia (es. *parente, amante, cantante*). Restano, inoltre, come eccezione alcuni nomi che finiscono in *-one, -tore e -sore* che al femminile ricevono le desinenze *-essa* e *-trice*, ad esempio *barone > baronessa, uditore > uditrice, difensore > difenditrice*. (Fornaciari 1882: 99-101)

I nomi degli animali, rispetto al genere, si possono dividere in tre tipi principali: (Fornaciari 1882: 102-104)

- a) i nomi con l'uscita diversa per i due generi (es. *lupo > lupa, cavallo > cavalla*)
- b) i nomi in *-e* o *-u* che hanno la stessa forma nei due generi (es. *il serpe – la serpe, il gru – la gru*)
- c) i nomi dalla forma maschile che, però, si usano per entrambi i generi (es. *serpente, tordo, coniglio, delfino*)

I nomi di città, villaggi o paesi, in passato, hanno seguito l'uscita dei nomi secondo la quale erano maschili o femminili. L'uso moderno, ritiene Fornaciari, li ha reso tutti femminili perché si sottintende la parola città (es. *la ricca Milano, la bella Firenze*). I nomi di continenti, stati e provincie, d'altra parte, sono femminili se escono in *-a* o in *-de* (es. *America, Italia, Ellade*), mentre se escono in qualsiasi altra vocale, sono maschili (es. *Brasile, Portogallo, Giappone*). (Fornaciari 1882: 104)

Per quanto riguarda i nomi di laghi e di monti, essi sono per lo più maschili come, ad esempio, *il Giura e la Guarda*. L'unica eccezione sono alcune catene di montagne che sono di genere femminile (es. *la Sierra Nevada, le Ande, le Dofrine*). I nomi di fiumi, invece, sono femminili se escono in *-a*, mentre diventano maschili se escono in qualsiasi altra vocale (per esempio: *la Senna, il Tevere, l'Arno*). (Fornaciari 1882: 105)

Infine, Fornaciari individua i nomi degli alberi e dei frutti. Gli alberi sono di genere maschile, mentre quando denotano la frutta diventano femminili. Alcuni esempi di tali nomi sono: *il melo – la mela, il pero – la pera, l'arancio – l'arancia* ecc. (Fornaciari 1882: 105)

4.8. S. Battaglia – V. Pernicone ('900)

Nella *Grammatica italiana* (1968), Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone definiscono i nomi come “le parole che noi adoperiamo nel discorso, parlando o scrivendo, per indicare persone, animali, cose.”. (1968: 63) Aggiungono, anche, che il riferimento del nome alle persone o agli animali è chiaro, però in riferimento alle cose dà luogo a incertezze. Quando si dice che il nome indica le cose, si pensa alle cose inanimate, idee, sentimenti, azioni, ossia tutto ciò che non entra nella categoria delle persone o degli animali. (Battaglia – Pernicone 1968: 63)

Battaglia e Pernicone aggiungono una novità nella loro grammatica. Si tratta degli esercizi che si trovano alla fine di ogni capitolo. In quanto agli esercizi relazionati ai nomi, essi si riferiscono per lo più al riconoscimento di vari tipi di nomi nel testo proposto. Inoltre, vengono proposti gli esercizi in cui si deve trasformare i nomi da un genere all'altro e da un numero all'altro, ma anche gli esercizi in cui si devono individuare le diverse sfumature del significato. (Battaglia – Pernicone 1968: 72, 73; 95, 96)

4.8.1. La classificazione dei nomi

La prima divisione dei nomi che Battaglia e Pernicone propongono è quella in nomi *concreti* e *astratti*. *I nomi concreti* indicano un'entità materiale (es. *ragazzo, lupo, libro*), mentre *gli astratti* indicano idee, sentimenti, qualità e, in generale, tutte le cose che non hanno un'entità materiale e che non sono percepibili dai sensi (es. *bellezza, bontà, virtù*). (Battaglia – Pernicone 1968: 63)

La seconda divisione dei nomi riguarda *i nomi comuni* e *i nomi propri*. *I nomi comuni* indicano persona, animale o cosa che appartengono alla stessa specie o categoria (es. *città, monte, fiume, cavallo, pittore*). Questi nomi sono considerati comuni perché si riferiscono a qualsiasi *città, monte, fiume, cavallo* ecc. Inoltre, i nomi che rappresentano un'astrazione (es. *bontà, giustizia*) o che indicano elementi naturali (es. *ferro, piombo, aria*) sono tutti nomi comuni, anche se non entrano nella definizione proposta. *I nomi propri*, d'altra parte, rappresentano individualmente una persona, un animale o una cosa per distinguerli dagli altri come, ad esempio, *mio fratello Giulio, il fiume Tevere, la città di Roma* ecc. Inoltre, con i nomi propri si possono anche indicare gruppi di persone o di cose, però sempre con lo scopo di distinguere un gruppo dall'altro. (Battaglia – Pernicone 1968: 64)

L'ultima suddivisione dei nomi proposta da Battaglia e Pernicone riguarda *i nomi collettivi*. Essi indicano un gruppo di esseri o di cose della stessa specie come, per esempio, *gregge, esercito, moltitudine, folla e simili*. Questi si dividono in due sottotipi: (Battaglia – Pernicone 1968: 65)

- a) i specifici – indicano in sé stessi la specie di persone, di animali o di cose (es. *esercito, gregge, costellazione*)
- b) i generici – i nomi collettivi che hanno bisogno di un determinativo per indicare la specie dei componenti del gruppo (es. *una moltitudine di uomini, un ammasso di grano*)

4.8.2. Il genere dei nomi

Esistono due generi di nomi nella lingua italiana: il genere maschile e il genere femminile. In quanto ai generi delle persone e degli animali, essi corrispondono al sesso maschile o femminile delle persone e degli animali di cui si parla (es. *padre, madre, fratello, sorella, leone, leonessa*). (Battaglia – Pernicone 1968: 65)

In quanto ai nomi di cose, essi possono essere sia maschili che femminili e questo dipende dall'uso e dalla convenzione concordata. Perciò, ad esempio, i nomi degli alberi sono per lo più maschili (es. *il ciliegio, il pero, il melo*), mentre i nomi della frutta sono femminili (es. *la ciliegia, la pera, la mela*). In quanto ai nomi di fiori, essi per lo più seguono il genere delle piante corrispondenti (es. *il garofano, la rosa, la viola*). I nomi di continenti e di regioni sono femminili se terminano in *-a* non accentata o in *-de* come, ad esempio, *Asia* e *Ellade*. Tutti gli altri sono di genere maschile (es. *Piemonte, Veneto, Canada*). Per quanto riguarda i nomi di mari, fiumi, laghi e monti, sono generalmente maschili, mentre le isole sono per lo più femminili (es. *il Tevere, le Alpi*). I nomi della città, invece, sono tutti femminili, tranne Cairo che ritiene anche l'articolo, *Il Cairo*. (Battaglia – Pernicone 1968: 66)

4.8.3. La formazione del femminile

Battaglia e Pernicone individuano vari modi tramite cui si possono formare i nomi femminili. Questa formazione viene divisa in due sottotipi principali, ossia i nomi di persona e i nomi di animali.

La maggior parte dei nomi di persona passano dalla forma maschile a quella femminile tramite un semplice cambiamento di desinenza. Questi si chiamano *nomi del genere mobile*

perché il nome, cambiando la desinenza, passa da un genere all'altro. (Battaglia – Pernicone 1968: 68-70)

Tabella 17. I nomi mobili secondo Battaglia e Pernicone

Maschile		Femminile	
desinenze	esempi	desinenze	esempi
-o	Francesco, Giovanni	-a	Francesca, Giovanna
-a, -e	Cesare, Nicola	<i>il suffisso diminutivo (-ina, -etta)</i>	Cesarina, Nicoletta
-a	poeta, duca	-essa	poetessa, duchessa
-o	figlio, monaco	-a	figlia, monaca
-e	infermiere, padrone	-a	infermiera, padrona
-tore	genitore, imperatore	-trice	genitrice, imperatrice
-sore	difensore, invasore	-trice	difenditrice, invaditrice

Inoltre, ci sono dei nomi che hanno una sola forma che corrisponde sia al maschile che al femminile e, perciò, si dice che hanno il genere comune come, ad esempio, *il consorte – la consorte, il nipote – la nipote, il parente – la parente* ecc. (Battaglia – Pernicone 1968: 70)

I nomi di animali, per lo più, hanno il genere promiscuo, ossia hanno un'unica forma, o maschile o femminile, che comprende ambedue i generi. Alcuni esempi sono: *aquila, corvo, leopardo, rondine, delfino* ecc. Tuttavia, ci sono dei nomi di animali che cambiano la desinenza secondo il genere come: *l'asino – l'asina, il lupo – la lupa, il merlo – la merla, il leone – la leonessa*. (Battaglia – Pernicone 1968: 71, 72)

4.8.4. Il numero dei nomi

Nella lingua italiana esistono due numeri nominali: *il singolare* e *il plurale*. In quanto alla loro formazione, Battaglia e Pernicone come prima particolarità individuano i nomi

monosillabi, quelli che terminano in vocale accentata o in consonante perché questi rimangono invariabili, ossia hanno la stessa forma per entrambi i numeri (es. *il re – i re, la città – le città, lo sport – gli sport*).

Poi, esistono dei nomi variabili, ossia quelli che cambiano la loro desinenza secondo il numero. Battaglia e Pernicone individuano tre classi a cui appartengono. (Battaglia – Pernicone 1968: 75)

La I classe si riferisce ai nomi in *-a* che al femminile assumono la desinenza *-e*, mentre al maschile la desinenza diventa *-i* (es. *la sorella – le sorelle, il poeta – i poeti*). I nomi che terminano in *-ca* o *-ga*, nella I classe, ricevono l'*h* preposto alla vocale finale. Alcuni esempi sono: *la monaca – le monache, il patriarca – i patriarchi, lo stratega – gli strateghi* ecc. Poi, i nomi che finiscono in *-cia* e *-gia* conservano la *-i* se le consonanti *-c* e *-g* sono precedute dalla vocale (es. *audacia – audacie, ferocia – ferocie, fiducia – fiducie*). Se, invece, le consonanti *-c* e *-g* sono precedute dalle consonanti, la vocale *-i* si perde (es. *caccia – cacce, boccia – bocce*) (Battaglia – Pernicone 1968: 76, 77)

La II classe include i nomi terminati in *-o* che al plurale assumono la desinenza *-i* e sono, per lo più maschili come, per esempio, *cappello – cappelli, libro – libri*. I nomi femminili in questa classe sono molto scarsi e si tratta per lo più dei nomi con il plurale irregolare, come *le mano – le mani, la moto – le moto, la radio – le radio* ecc. In quanto ai nomi che finiscono in *-co* e *-go*, essi possono avere due uscite: (Battaglia – Pernicone 1968: 79)

a) *-chi* e *-ghi* nelle parole piane (es. *baco – bachi, fuoco – fuochi, mago – maghi*)

b) *-ci* e *-gi* nelle parole sdrucciole (es. *monaco – monaci, medico – medici, teologo – teologi*)

I nomi che escono in *-io* talvolta conservano la vocale *-i* e talvolta la perdono. Questo dipende dal fatto se la *-i* usata sia tonica o atona. Nel caso in cui la *-i* è tonica, essa si conserva (es. *oblio – oblii, zio – zii*). D'altra parte, se la *-i* è atona, essa si perde (es. *bacio – baci, occhio – occhi*). (Battaglia – Pernicone 1968: 79, 80)

La III classe consiste dai nomi con la terminazione in *-e* che possono essere di genere maschile o femminile e che hanno l'uscita plurale in *-i* (es. *il padre – i padri, la madre – le madri*). Ci sono anche delle eccezioni riguardando il genere femminile grazie a cui alcuni nomi conservano la stessa forma sia al singolare sia al plurale (es. *la serie – le serie, la specie – le specie*). (Battaglia – Pernicone 1968: 81)

Un'altra particolarità riguardante il numero dei nomi si riferisce ai nomi che non hanno uno dei due generi, chiamati anche *i nomi difettivi*. Tali nomi sono: *le idi, le nozze, la dimane, le*

nari ecc. Per i nomi individuati non esiste una forma singolare/plurale, mentre per tutti gli altri nomi che comunemente si chiamano difettivi esiste la forma, però non è in uso. Così, i nomi che si usano solo al singolare sono: *il brio, la copia, la fame, il fiele, il pepe e la sete*. Invece, i nomi che si usano solo al plurale sono: *gli annali, i calzoni, le cesoie, le esequie, le ferie, le forbici, le molle, le mutande, gli occhiali, le redini, le sartie, gli sponsali, le stoviglie e le tenebre*. (Battaglia – Pernicone 1968: 81)

È, altrettanto, importante notare i nomi che nella trasformazione dal singolare al plurale cambiano anche il genere. Così, i nomi singolari di genere maschile diventano femminili con la desinenza *-a* (es. *il centinaio – la centinaia, il paio – le paia, il riso – le risa, l'uovo – le uova*). Inoltre, esistono dei nomi che hanno la doppia uscita al plurale, una regolare maschile in *-i* e l'altra femminile in *-a*. Tali nomi sono: *anello > gli anelli, le anella, braccio > le braccia, i bracci, ciglio > le ciglia, i cigli, dito > le dita, i diti, ginocchio > le ginocchia, i ginocchi, muro > le mura, i muri* ecc. La forma maschile in *-i* serve per indicare il senso figurato, mentre quella femminile indica il senso proprio. (Battaglia – Pernicone 1968: 82-84)

L'ultima particolarità individuata da Battaglia e Pernicone per quanto riguarda il plurale è il plurale dei *nomi composti*. I nomi composti sono quelli che nascono dalla unione di due parole diverse e la maggioranza si comporta come nomi semplici, ossia cambiano soltanto la desinenza della seconda parola. Alcuni esempi sono: *arcobaleno – arcobaleni, pianoforte – pianoforti, passaporto – passaporti, sottocapo – sottocapi* ecc. Naturalmente, esistono delle eccezioni: (Battaglia – Pernicone 1968: 85-87)

- a) sostantivo + aggettivo – mutano le desinenze di ambedue le parole (es. *cassaforte – casseforti*)
- b) due sostantivi di genere diverso – muta soltanto la desinenza del primo sostantivo (es. *capostazione – capistazione*)
- c) forma verbale, avverbio, preposizione + sostantivo femminile – invariabili (es. *il bucaneve – i bucaneve*)
- d) verbo + sostantivo plurale, verbo, avverbio – invariabili (es. *il portalettere – i portalettere*)

4.8.5. I nomi alterati

I nomi si possono alterare mediante l'aggiunta dei suffissi che possono denotare la grandezza, la piccolezza, un sentimento di simpatia o di disprezzo. Esistono quattro tipi di nomi alterati:

gli accrescitivi, i diminutivi, i vezzeggiativi e i peggiorativi. Le desinenze usate per ogni tipo di alterati con gli esempi vengono elencate nella Tabella 18. (Battaglia – Pernicone 1968: 88, 89)

Tabella 18. I nomi alterati secondo Battaglia e Pernicone

I NOMI ALTERATI		
	desinenze	esempi
aumentativi	<i>-one, -ona, -otto, -ozzo</i>	omone, librone, signorona, barilotto
diminutivi	<i>-ino, -ina, -etto, -etta, - ello, -ella, -icino, -olino, - otto</i>	gattino, vinello, giovanetto, fiumicino, pesciolino
peggiorativi	<i>-astro, -astra, -accio, - accia, -onzolo, -iciattolo, - ucolo</i>	fattaccio, poetastro, poetrucolo, mediconzolo
vezzeggiativi	<i>-uzzo, -uzza, -uccio, -uccia</i>	casuccia, occhiuZZi

4.9. Analisi comparativa

In questo sottocapitolo, si farà un'analisi comparativa di varie regole riguardanti la categoria grammaticale del nome in base alle grammatiche esaminate. Verranno osservate le definizioni del nome proposte nelle grammatiche studiate come anche le similitudini e le differenze nella nomenclatura usata. Poi, si presterà attenzione alla forma del nome presentata diversamente dai grammatici trattati. Infine, si analizzeranno i vari tipi di nomi e il loro uso secondo le grammatiche esaminate.

Il sottocapitolo si divide in tre parti: definizione e nomenclatura, forma del nome, categorie nominali e il loro uso.

4.9.1. Definizione e nomenclatura

La definizione del nome come una categoria grammaticale appare quasi in tutte le grammatiche trattate. L'unica eccezione è la *Grammatichetta Vaticana* di Alberti in cui l'autore non propone una definizione del nome, ma si basa sulla descrizione delle forme e delle categorie nominali. Il nome viene definito diversamente da diversi autori e si può notare che dal Quattrocento all'Ottocento le definizioni si basavano, per lo più, sulle principali caratteristiche del nome con lo scopo di distinguerlo dalle altre parti del discorso. Così, Bembo, Buommattei, Corticelli e Soave individuano il nome come una delle varie parti del discorso, declinabile per casi, di genere maschile o femminile. In quanto alle definizioni del nome dall'Ottocento in poi, prevale la definizione secondo la quale il nome è una parola che indica qualcosa. Dunque, l'enfasi si sposta dalla semplice distinzione dalle altre parti del discorso alla definizione vera e propria del nome. Il nome, secondo le definizioni, indica una persona, un'animale o una cosa che esiste da per sé o in un'altra cosa. Inoltre, Battaglia e Pernicone aggiungono che le parole sono usate dalla gente nella comunicazione quotidiana, ossia nel parlare e nello scrivere. (1968: 63) Si può, dunque, notare che le definizioni proposte dall'Ottocento in poi sono simili a quelle proposte nelle grammatiche odierne.

Per quanto riguarda la nomenclatura usata nelle grammatiche, prevale l'uso del termine "nome" come un termine generale che si divide successivamente. In quasi tutte le grammatiche trattate, il "nome" è un termine che comprende due diverse categorie grammaticali. La prima categoria è "nome sostantivo", come la chiamano i grammatici, e corrisponde alla categoria grammaticale del sostantivo. La seconda categoria è "nome aggettivo" che corrisponde all'aggettivo odierno. Ciò nonostante, il sostantivo e l'aggettivo vengono trattati separatamente. Così, gli autori come Buommattei, Corticelli, Soave, Fornaciari e altri, descrivono separatamente la categoria dei "nomi sostantivi" e quella dei "nomi aggettivi". I grammatici distinguono queste due categorie in quanto i sostantivi indicano una cosa, mentre gli aggettivi indicano la qualità o il modo di una cosa. Tuttavia, la definizione del nome spesso comprende sia la definizione del sostantivo che quella dell'aggettivo, come è il caso nell'opera *Regole elementari della lingua italiana* di Puoti. Nel '900, però, avvenne un cambiamento con la grammatica di Battaglia e Pernicone. Essi ritengono che i nomi e gli aggettivi sono due separate parti del discorso e che si devono analizzare come tali. Inoltre, dedicano un capitolo ai nomi e un altro agli aggettivi e propongono le definizioni separate. Il loro punto di vista, dunque, corrisponde a quello delle grammatiche odierne.

4.9.2. Forma del nome

La forma del nome si riferisce a due principali categorie del nome, ossia il genere e il numero. Nelle grammatiche trattate, gli autori propongono le regole riguardanti la forma del nome e le desinenze corrispondenti. I grammatici trattati concordano che la lingua italiana ha soltanto due generi, il maschile e il femminile, e che ha due numeri, il singolare e il plurale.

Le prime grammatiche, come quella di Alberti e di Bembo, non prestano tanta attenzione alla forma del nome e la spiegano in una maniera molto breve e semplice. Secondo Alberti, il singolare dei nomi sia maschili che femminili corrisponde all'ablativo singolare latino. Il plurale, invece, ha diverse forme rispetto al genere. Così, il plurale dei nomi maschili finisce in *-i*, mentre il plurale femminile finisce in *-e* o in *-i*. Alberti aggiunge, inoltre, che i casi non esistono più e che vengono sostituiti con gli articoli. (1998: 4, 5) Bembo afferma lo stesso nelle *Prose della volgar lingua*, però con qualche aggiunta. Egli, a differenza di Alberti, fa più riferimenti al latino. Così, dice che alcuni nomi maschili, provenienti dal genitivo latino, hanno la desinenza *-e* sia al singolare che al plurale. Un'altra curiosità che Bembo descrive è l'assenza del neutro. Secondo lui, il neutro scompare completamente e i nomi singolari latini, nel passaggio all'italiano, diventano maschili, mentre i plurali diventano femminili. (Bembo 1999: 43-46)

Il cambiamento nella percezione della forma nominale avviene nel '600 con la grammatica *Della lingua toscana* di Buommattei. Egli, a differenza di tutti gli altri grammatici trattati, individua sei principali categorie del nome: numero, persona, genere, caso, specie e figura. In quanto al numero e al genere, Buommattei segue le idee di Bembo. L'unica differenza è che, per la prima volta, si usano i termini *il genere grammaticale* e *il genere naturale* per distinguere il sesso reale delle persone e il genere arbitrario attribuito alle cose. D'altra parte, Buommattei introduce una novità quando parla della categoria nominale della persona. Secondo lui, esistono tre persone diverse nel discorso: l'efficiente (quella che parla), la finale (quella a cui si parla) e la materiale (quella di cui si parla). Inoltre, ritiene che i casi non siano spariti completamente, ma che soltanto vengano espressi in una maniera diversa. Mentre il latino aveva le desinenze causali, l'italiano ha gli articoli che esprimono diversi casi. In quanto alla specie e alla figura, esse servono per distinguere un nome dall'altro. (Buommattei 1744: 108-118) Come è già stato detto, la distinzione di sei categorie nominali viene proposta solo da Buommattei, mentre nessun altro autore trattato fece una tale classificazione delle forme nominali.

Nel '700, l'enfasi viene messa di nuovo su due categorie principali del nome, ossia il genere e il numero, come proposto nelle due più importanti grammatiche del secolo, quella di

Corticelli e quella di Soave. Corticelli descrive, oltre ai due generi principali, anche altri due generi chiamati *il genere comune* e *il genere confuso*. Il genere confuso si riferisce ai nomi che corrispondono ad ambedue i sessi, mentre abbraccia i nomi che si possono usare in entrambi i generi e finiscono, per lo più, in *-e*. (Corticelli 1869: 7-9) Soave, d'altra parte, descrive solo due generi, maschile e femminile, e le loro desinenze. Tuttavia, egli introduce una novità riguardo al genere in quanto parla, per la prima volta, del genere dei nomi di città, alberi, frutta ecc. (Soave 1840: 16-20) Le grammatiche dall'800 in poi, scritte dopo quella di Soave, includono questa, più dettagliata, analisi del genere nominale. In quanto all'altra categoria del nome, ossia il numero, entrambi gli autori concordano che in italiano ne sono due, il singolare e il plurale. Inoltre, individuano alcune particolarità come il fatto che alcuni nomi hanno la stessa forma per ambedue i numeri, mentre gli altri nomi hanno un doppio plurale o cambiano il genere nel passaggio dal singolare al plurale.

Come è già stato detto, quasi tutti i grammatici trattati individuano due categorie principali del nome, eccezione fatta per Buommattei che ne individua sei. Nel '800, però, esce la grammatica di Puoti che aggiunge un'altra categoria nominale, ossia il caso. Anche se il caso veniva menzionato dagli altri autori, Puoti è l'unico che lo analizza dettagliatamente. Egli individua sei casi principali che esistono nella lingua italiana, ossia nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo e ablativo. Secondo Puoti, le desinenze dei nomi latini vengono sostituite dalle particelle chiamate "i segnacasi". (Puoti 1834: 14, 15) In un'altra grammatica scritta nell'800, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Fornaciari, oltre a descrivere il genere e il numero, descrive anche la declinazione dei nomi italiani. Secondo lui, ci sono cinque declinazioni nella lingua italiana, ognuna delle quali ha le proprie desinenze e si riferisce ai nomi maschili, ai nomi femminili o a entrambi i generi. Fornaciari attribuisce tutte le particolarità nominali, come il doppio plurale o il cambiamento del genere, alle differenze tra le declinazioni. Inoltre, introduce le regole d'uso che riguardano il numero. Suggerisce varie regole d'uso per i nomi di persona, animali, professioni, città, laghi, alberi, frutta ecc. (Fornaciari 1882: 82-105) Va detto che a partire dall'800 le grammatiche italiane cominciano ad usare la terminologia moderna.

L'ultima grammatica trattata è quella di Battaglia e Pernicone pubblicata a metà del '900. Battaglia e Pernicone, come gli altri grammatici menzionati, parlano della forma nominale, ossia del genere e del numero. A differenza delle grammatiche dei loro predecessori, la grammatica di Battaglia e Pernicone assomiglia di più a quelle odierne. Quando si tratta del numero, essi individuano tre classi con le rispettive desinenze, mentre ogni classe include sia i

nomi maschili che quelli femminili. La novità introdotta da Battaglia e Pernicone rappresentano le regole proposte per la formazione del plurale dei nomi composti. In quanto al genere, descrivono le stesse particolarità come gli altri grammatici esaminati, però la loro opera abbonda di una nuova terminologia linguistica. Così, quando parlano del passaggio dei nomi maschili a quelli femminili, usano il termine *i nomi mobili*. Inoltre, per il genere dei nomi con una sola forma maschile e femminile, usano il termine *il genere promiscuo*. (Battaglia – Pernicone 1968: 65-87) Si può concludere che la *Grammatica italiana* di Battaglia e Pernicone risulta assai diversa da tutte le altre opere trattate, il che si deve allo sviluppo della linguistica novecentesca che ha influenzato anche la terminologia usata e le classificazioni proposte nelle grammatiche.

4.9.3. Categorie nominali e il loro uso

In questo sottocapitolo si analizzeranno in chiave comparativa le varie categorie nominali e il loro uso proposti nelle grammatiche studiate. Le categorie non sono ben individuabili in tutte le grammatiche, e gli autori trattati non propongono sempre le stesse categorie e non descrivono gli stessi usi.

Le prime grammatiche trattate, ossia quelle del '400 e '500, non propongono una classificazione dettagliata delle categorie nominali. Alberti, nella sua *Grammatichetta Vaticana*, divide i nomi soltanto in due categorie: *nomi propri* e *numeri*. *I nomi propri* sono caratterizzati dall'assenza del primo e del quarto articolo, ossia l'assenza della preposizione al nominativo e all'accusativo. In quanto *ai numeri*, si usano allo stesso modo come i nomi propri e neanche essi hanno il primo e il quarto articolo. (Alberti 1998: 4,5) A differenza di Alberti che propone almeno una modesta classificazione delle categorie nominali, Bembo non nemmeno menziona la classificazione dei nomi nelle sue *Prose della volgar lingua*.

D'altra parte, Buommattei è l'unico autore esaminato che osserva dettagliatamente sia le forme che le categorie nominali. Secondo Buommattei, esistono tre principali categorie dei nomi: i nomi provenienti o da cose o da voci; i nomi *primitivi* provenienti dalle cose e quelli *derivati* provenienti dalle voci; i *sustantivi* che possono stare da soli e gli *aggiuntivi* che si appoggiano ai *sustantivi*. Dice che la principale categoria dei nomi è la terza perché include tutti gli altri tipi. (Buommattei 1744: 100, 101) Inoltre, Buommattei menziona due altre categorie nominali, il nome *partecipante* e il nome *numerale* che vengono considerati come le

sottocategorie dei due tipi principali, ossia dei *sustantivi* e degli *aggiuntivi*. (Buommattei 1744: 106)

Va sottolineato che le grammatiche dal '400 fino al '700 propongono una classificazione delle categorie nominali completamente diversa da quella odierna. Mentre per Alberti la categoria del nome si divide in nomi propri e numeri, per Buommattei i nomi si dividono in sostantivi e aggettivi. Oggi, d'altra parte, i numeri, i sostantivi e gli aggettivi sono separati e considerati come diverse parti del discorso. Inoltre, si può notare che le grammatiche sopramenzionate non propongono le indicazioni d'uso dettagliate e precise. Esse, invece, si basano per lo più sulla divisione delle categorie nominali, mentre l'uso è messo da parte. Nella grammatica *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Corticelli, come pure Buommattei, divide i nomi in due categorie principali: i *sustantivi* e gli *aggettivi*. I *sustantivi* si dividono ulteriormente in *propri* o *comuni* e in *primitivi* o *derivati*. Inoltre, un'altra sottocategoria importante dei nomi sono i *nomi alterati*. Questi si suddividono in *accrescitivi* e *diminutivi*. (Corticelli 1869: 3) La terza e l'ultima sottocategoria sono i *nomi numerali* che si possono usare sia come aggettivi sia come sostantivi. (Corticelli 1869:7)

Il cambiamento nella classificazione delle categorie nominali avviene nella seconda metà del '700 con la grammatica di Soave. I nomi, o i sostantivi, vengono trattati come una parte autonoma del discorso. Secondo Soave, i nomi si dividono in tre sottocategorie principali: *particolari* o *propri* che denotano un solo oggetto particolare, *universali* o *comuni* che indicano un oggetto qualunque e *personali* che denotano la persona che parla o a cui si parla. (Soave 1840: 13) Un'altra categoria dei nomi sono *gli alterati* che si suddividono in quattro classi: *gli aumentativi*, *i diminutivi*, *i peggiorativi* e *i vezzeggiativi*. (Soave 1840: 14, 15) Si può notare che la grammatica di Soave è diversa dalle precedenti, non soltanto nella classificazione delle categorie nominali, ma anche nel proporre le spiegazioni d'uso di tutte le categorie menzionate.

Le grammatiche dall'800 in poi seguono l'esempio di Soave e individuano il nome come una parte autonoma del discorso proponendo le sue varie categorie. Così Puoti divide il nome in quattro tipi principali: *propri*, *comuni* o *collettivi*, *astratti* e *personali*. Inoltre, menziona vari altri tipi del nome come *i nomi eteroclitici*, *invariabili*, *difettivi*, *alterati* ecc. Fornaciari propone una semplice e chiara divisione delle categorie nominali. Secondo lui, esistono due tipi principali: *i nomi concreti* e *i nomi astratti*. I *nomi concreti*, però, si dividono ulteriormente in *nomi collettivi* che si riferiscono alle sostanze simili e li riuniscono come se fossero una sola sostanza, e in *nomi propri* che distinguono una persona o una cosa individuale (Fornaciari 1882: 82)

L'ultima grammatica esaminata è la *Grammatica italiana* di Battaglia e Pernicone del '900. La descrizione delle forme nominali e la classificazione delle categorie nominali proposte in questa grammatica sono simili a quelle proposte nelle grammatiche odierne. Battaglia e Pernicone distinguono tre diverse classificazioni del nome. La prima comprende la divisione in *nomi concreti* che indicano un'entità materiale e in *nomi astratti* che indicano idee, sentimenti, qualità ecc. (Battaglia – Pernicone 1968: 63) La seconda classificazione riguarda *i nomi comuni* che indicano persona, animale o cosa che appartengono alla stessa specie o categoria, e *i nomi propri* che rappresentano individualmente una persona, un animale o una cosa per distinguerli dagli altri. (Battaglia – Pernicone 1968: 64) L'ultima classificazione riguarda *i nomi collettivi* che indicano un gruppo di esseri o di cose della stessa specie. (Battaglia – Pernicone 1968: 65)

5. Conclusione

Lo scopo di questa tesi di laurea è stata l'analisi della rappresentazione del nome nelle più rilevanti grammatiche italiane scritte dal '400 al '900. All'inizio, si spiega la definizione e la genesi del nome italiano e si fa una breve analisi comparativa dell'uso del nome nella lingua contemporanea rispetto a quello nella lingua antica. Poi, si esaminano gli eventi storici e culturali più importanti che hanno marcato il periodo dal '400 al '900 e, di conseguenza, la stesura delle grammatiche scritte in quel periodo. In seguito, si analizzano le otto grammatiche più importanti: *Grammatica della lingua toscana*, ovvero *Grammatichetta Vaticana* di Leon Battista Alberti (1437-1441), *Le prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (1525), *Della lingua toscana* di Benedetto Buommattei (1623), *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli (1825), *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (1840), *Regole elementari della lingua italiana* di Basilio Puoti (1834), *Grammatica italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari (1879), e *Grammatica italiana* di Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone (1951). Viene analizzata una grammatica per ogni secolo, però vengono analizzate due grammatiche del Settecento e dell'Ottocento perché in questi secoli si assiste a una maggiore produzione grammaticale.

Va notato che il sostantivo italiano si è formato nel passaggio dal latino all'italiano. Tra tutti i mutamenti accaduti, quelli fonologici erano i più importanti perché contribuirono alla perdita delle desinenze casuali e, di conseguenza, all'uso di nuovi mezzi per esprimere le funzioni logiche del nome. I nomi latini declinabili caddero in disuso e al posto delle desinenze casuali cominciarono a usarsi le preposizioni e gli articoli, mentre diventa rilevante anche la posizione della parola nella frase. Questo fenomeno non appare soltanto nella lingua italiana, ma in tutte le lingue romanze.

Nel corso dei secoli, la rappresentazione del nome nelle grammatiche italiane cambia. Le più grandi differenze nella descrizione del nome e del suo uso si possono notare tra le grammatiche scritte prima del '700 e quelle scritte dopo il '700, il che si deve all'introduzione della lingua italiana nel sistema scolastico. In base all'analisi delle definizioni proposte dai grammatici e della nomenclatura usata, si può concludere che tutte le grammatiche esaminate scritte dal '500 al '900 definiscono il nome come una categoria grammaticale. Però, nella prima grammatica italiana scritta nel '400, *Grammatichetta Vaticana* di Alberti, vengono descritte la forma e le categorie nominali, mentre manca la definizione del nome. Inoltre, fino all'Ottocento nelle definizioni del nome vengono elencate le principali caratteristiche del nome che lo

distinguono dalle altre parti del discorso. Dall'Ottocento in poi, le grammatiche propongono una definizione più precisa secondo la quale il nome indica una persona, un animale o una cosa che esiste da per sé o in un'altra cosa. In quanto alla nomenclatura usata, quasi tutti gli autori usano il termine "nome", ulteriormente diviso in "nome sostantivo" e "nome aggettivo". L'eccezione è la grammatica di Battaglia e Pernicone nella quale gli autori trattano il sostantivo e l'aggettivo come due diverse parti del discorso.

Per quanto riguarda la forma del nome, tutte le grammatiche esaminate propongono due principali categorie grammaticali: il genere e il numero. Gli autori trattati concordano che il nome italiano ha due generi, ossia il maschile e il femminile, e due numeri, ossia il singolare e il plurale. Le grammatiche esaminate fino a Soave, ovvero fino alla seconda metà del '700, non vanno oltre la semplice spiegazione delle categorie del genere e del numero. Va detto che Alberti, Bembo e Corticelli spiegano le due categorie in un modo semplice e chiaro. L'unico che aggiunge altre categorie è Buommattei che ne individua ancora quattro: *persona*, *caso*, *spezie* e *figura*. In quanto al genere dei nomi, Soave per primo prestò attenzione al genere dei nomi della città, degli alberi e della frutta. Le grammatiche successive, ossia quella di Puoti, Fornaciari e Battaglia e Pernicone, prestarono attenzione ai generi dei nomi sopramenzionati, aggiungendo anche il genere dei nomi dei fiori e degli animali, dei nomi mobili ecc.

La descrizione e la classificazione delle categorie del nome, come pure la descrizione delle forme nominali cambiano notevolmente dalla seconda metà del '700. Le categorie nominali proposte nelle grammatiche fino al '700 non corrispondono a quelle proposte nelle grammatiche contemporanee. Così, per esempio, Alberti divide i nomi soltanto in due categorie, *nomi propri* e *numeri*, mentre Bembo non distingue le categorie nominali. D'altra parte, Buommattei individua varie categorie nominali, tra le quali le più importanti sono i *sustantivi* e gli *aggiuntivi*. Corticelli, invece, propone la stessa classificazione aggiungendo, però, altre due categorie, ossia *nomi alterati* e *numerali*. Il cambiamento nella classificazione delle categorie nominali avviene nella seconda metà del '700 quando i nomi vengono definiti come una parte autonoma del discorso e non includono più le altre parti del discorso. Soave, Puoti, Fornaciari e Battaglia e Pernicone individuano le seguenti categorie nominali: *i nomi propri*, *i nomi comuni*, *i nomi concreti*, *i nomi astrati* e *i nomi alterati*. Va notato che la classificazione delle categorie nominali proposta nelle grammatiche scritte dal '700 in poi assomiglia sempre di più a quella proposta nelle grammatiche moderne.

In conclusione, va sottolineato che il nome faceva sempre una parte fondamentale della grammatica italiana. Nel corso dei secoli, la sua rappresentazione nelle diverse grammatiche

cambia. Tutte le grammatiche trattate esaminano le forme e le categorie nominali, però il modo in cui esse vengono esaminate cambia notevolmente. Il maggiore cambiamento nella descrizione del nome avviene nella seconda metà del '700 con l'introduzione della lingua italiana nelle scuole. Dal '700 in poi, gli autori delle grammatiche cominciano a prestare più attenzione all'uso delle diverse categorie grammaticali e, pian piano, le grammatiche cominciano ad assumere la forma moderna.

6. Bibliografia e sitografia

Leon Battista Alberti (1998). *Grammatica della lingua toscana*. Progetto Manuzio, www.liberliber.it (05/10/2021).

Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone (1968). *Grammatica italiana*. Torino: Loescher editore.

Pietro Bembo (1966). *Le prose della volgar lingua*. Progetto Manuzio, www.liberliber.it (05/10/2021).

Benedetto Buommattei (1744). *Della lingua toscana*. Verona: Pierantonio Berno.

Salvatore Corticelli (1869). *Regole ed osservazioni della lingua toscana*. Firenze: Stamperia Reale.

Maurizio Dardano e Pietro Trifome (1997). *La nuova grammatica della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.

Raffaello Fornaciari (1879). *Grammatica italiana dell'uso moderno*. Firenze: G. C. Sansoni, editore.

Simone Fornara (2005). *Breve storia della grammatica italiana*. Roma: Carocci.

Claudio Marazzini (2010) *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*. Bologna: Il Mulino.

Giuseppe Patota (1993). Percorsi grammaticali. In *Storia della grammatica italiana* (a cura di L. Serianni e P. Trifone). Torino: Einaudi, pp. 93-137.

Basilio Puoti (1834). *Regole elementari della lingua italiana*. Napoli: Stamperia e cartiera del Fibreno.

Lorenzo Renzi e Gianpaolo Salvi (2010). *Grammatica dell'italiano antico. II Volume*. Bologna: il Mulino.

Gerhard Rohlfs (1968). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Morfologia*. Torino: Einaudi.

Marcello Sensini (1997). *La grammatica della lingua italiana*. Milano: Mondadori.

Luca Serianni (1989). *Grammatica italiana*. Torino: UTET.

Luca Serianni (2002). *La lingua nella storia d'Italia*. Milano: Libri Scheiwiller.

Francesco Soave (1840). *Grammatica ragionata della lingua italiana*. Napoli: Tipografia Filantropica.

Pavao Tekavčić (1980). *Grammatica storica dell'italiano. II: Morfosintassi*. Bologna: Il Mulino.

Pavao Tekavčić (1970). *Uvod u vulgarni latinitet*. Zagreb: Sveučilište u Zagrebu.

Ciro Trabalza (1908). *La storia della grammatica italiana*. Milano: Tipografia Umberto Allegretti

www.treccani.it (15/11/2021).

7. Riassunto

Il sostantivo italiano si è formato nel passaggio dal latino all'italiano come risultato della scomparsa dei casi latini. I più importanti mutamenti furono quelli fonologici che contribuirono alla perdita dei casi e, conseguentemente, causarono i cambiamenti nel sistema nominale. Il nome italiano si irrigidisce in una sola forma, invariabile per casi, mentre i casi vengono espressi tramite l'uso di preposizioni e articoli e la posizione della parola nella frase.

Lo scopo di questa tesi di laurea è di analizzare e comparare la rappresentazione del nome, delle sue forme e categorie e del suo uso nelle più importanti grammatiche scritte dal '400 al '900. Sono state analizzate otto grammatiche, una per ogni secolo, e due per il '700 e l'800 quando si assiste a una maggiore produzione grammaticale: *Grammatica della lingua toscana*, ovvero *Grammatichetta Vaticana* di Leon Battista Alberti (1437-1441), *Le prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (1525), *Della lingua toscana* di Benedetto Buommattei (1744), *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli (1825), *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (1840), *Regole elementari della lingua italiana* di Basilio Puoti (1834), *Grammatica italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari (1879), e *Grammatica italiana* di Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone (1951).

Parole chiave: nome, grammatica, italiano, forma, uso

Summary

The Italian noun was formed during the transition from Latin to Italian as a consequence of the disappearance of the cases in Latin. The most important changes were the phonological ones that contributed to the loss of cases and, consequently, led to the changes in the nominal system. The nouns, therefore, have only one, invariable form, while the cases in Italian are expressed through prepositions, articles or the position of the word in a sentence.

The goal of this master thesis was to analyse the way in which the noun, its forms, categories, and usage are presented in the most important Italian grammars written from the 15th to the 20th century. Eight grammars were analysed, one for each century, except for the 17th and the 18th century for which, due to an abundant grammatical production in this period, two grammars were taken into consideration. The analysed grammars are: *Grammatica della*

lingua toscana, i.e. *Grammatichetta Vaticana* from Leon Battista Alberti (1437-1441), *Le prose della volgar lingua* from Pietro Bembo (1525), *Della lingua toscana* from Benedetto Buommattei (1744), *Regole ed osservazioni della lingua toscana* from Salvatore Corticelli (1825), *Grammatica ragionata della lingua italiana* from Francesco Soave (1840), *Regole elementari della lingua italiana* from Basilio Puoti (1834), *Grammatica italiana dell'uso moderno* from Raffaello Fornaciari (1879), and *Grammatica italiana* from Salvatore Battaglia and Vincenzo Pernicone (1951).

Key words: noun, grammar, Italian, form, usage

SVEUČILIŠTE U SPLITU
FILOZOFSKI FAKULTET

IZJAVA O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI

kojom ja STELLA SUBOTIĆ, kao pristupnik/pristupnica za stjecanje zvanja magistra/magistrice ANGLISTIKE I TALIJANISTIKE, izjavljujem da je ovaj diplomski rad rezultat isključivo mogega vlastitoga rada, da se temelji na mojim istraživanjima i oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija. Izjavljujem da niti jedan dio diplomskoga rada nije napisan na nedopušten način, odnosno da nije prepisan iz necitiranoga rada, pa tako ne krši ničija autorska prava. Također izjavljujem da nijedan dio ovoga diplomskoga rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

Split, 19.11.2020.


Potpis

OBRAZAC I.P.

IZJAVA O POHRANI ZAVRŠNOG / DIPLOMSKOG RADA U DIGITALNI
REPOZITORIJ FILOZOFSKOG FAKULTETA U SPLITU

STUDENT/ICA	STELLA SUBOTIĆ
NASLOV RADA	IL COME NELLE GRAMMATICHE ITALIANE ATTRAVERSO I SECOLI
VRSTA RADA	DIPLOMSKI RAD
ZNANSTVENO PODRUČJE	HUMANISTIČKE ZNANOSTI
ZNANSTVENO POLJE	TALIJANISTIKA
MENTOR/ICA (ime, prezime, zvanje)	izv. prof. dr. sc. Maja BEZIĆ
KOMENTOR/ICA (ime, prezime, zvanje)	—
ČLANOVI POVJERENSTVA (ime, prezime, zvanje)	1. izv. prof. dr. sc. Maja BEZIĆ 2. izv. prof. dr. sc. SMJERANA BEZIĆ 3. izv. prof. dr. sc. MAGDALENA MIGOEVIĆ

Ovom izjavom potvrđujem da sam autor/ica predanog završnog diplomskog rada (zaokružiti odgovarajuće) i da sadržaj njegove elektroničke inačice u potpunosti odgovara sadržaju obranjenog i nakon obrane uređenog rada. Slažem se da taj rad, koji će biti trajno pohranjen u Digitalnom repozitoriju Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Splitu i javno dostupnom repozitoriju Nacionalne i sveučilišne knjižnice u Zagrebu (u skladu s odredbama *Zakona o znanstvenoj djelatnosti i visokom obrazovanju*, NN br. 123/03, 198/03, 105/04, 174/04, 02/07, 45/09, 63/11, 94/13, 139/13, 101/14, 60/15, 131/17), bude (zaokružiti odgovarajuće):

a.) u otvorenom pristupu

b.) rad dostupan studentima i djelatnicima Filozofskog fakulteta u Splitu

c.) rad dostupan široj javnosti, ali nakon proteka 6/12/24 mjeseci (zaokružiti odgovarajući broj mjeseci)

U slučaju potrebe dodatnog ograničavanja pristupa Vašem ocjenskom radu, podnosi se obrazloženi zahtjev nadležnom tijelu u ustanovi.

SPLIT, 19. 11. 2024.

mjesto, datum

Stella Subotić

potpis studenta/ice